

Università degli Studi di Trieste
FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

**CORSO DI LAUREA IN SCIENZE E TECNICHE
DELL'INTERCULTURALITA'**

TESI DI LAUREA IN STORIA DELL'EUROPA ORIENTALE

IL CASO SREBRENICA, 1995-2005.
**GIUSTIZIA INTERNAZIONALE, COMMISSIONI
D'INDAGINE E SOCIETA' CIVILE.**

Relatore

prof. Marco Dogo

Correlatore

prof. Daniel Spizzo

Laureanda

Valentina Tosi

Anno accademico 2004/2005

INDICE.

INTRODUZIONE.....	pag. 5.
1 BOSNIA-ERZEGOVINA 1992-1995	pag. 8.
1.1 <i>SREBRENICA 1993-1995</i>	pag. 14.
2 IL TRIBUNALE PENALE INTERNAZIONALE PER LA EX-JUGOSLAVIA SU SREBRENICA	pag. 20.
2.1 <i>IL CASO ERDEMOVIC</i>	pag. 23.
2.2 <i>IL CASO KRSTIC</i>	pag. 25.
2.3 <i>IL CASO NIKOLIC</i>	pag. 29.
3 I RAPPORTI DI TRE COMMISSIONI D'INDAGINE SUI FATTI DI SREBRENICA	pag. 36.
3.1 <i>IL RAPPORTO DELL'ONU (1999)</i>	pag. 38.
3.2 <i>IL RAPPORTO OLANDESE (2002)</i>	pag. 42.
3.3 <i>IL TERZO RAPPORTO DELLA REPUBLIKA SRPSKA (2004)</i>	pag. 48.
4 SREBRENICA OGGI	pag. 56.
4.1 <i>L'INTERNATIONAL COMMISSION ON MISSING PERSONS (ICMP)</i>	pag. 57.
4.2 <i>LA QUESTIONE DEI RIENTRI ED IL RUOLO DEL PROGRAMMA DI SVILUPPO DELLE NAZIONI UNITE (UNDP)</i>	pag. 60.
4.3 <i>LE ASSOCIAZIONI DELLE DONNE</i>	pag. 64.

CONSIDERAZIONI FINALI.....pag. 68.

BIBLIOGRAFIA.....pag. 72.

INTRODUZIONE.

L'11 luglio 2005, presso il Memoriale di Potocari, in Bosnia-Erzegovina, si è tenuta la cerimonia per il decennale del massacro di Srebrenica. Quest'evento è rimasto sotto i riflettori dei media internazionali per diversi giorni, ed ha visto la partecipazione di circa 50 mila persone, tra cui molte delegazioni straniere.

Il lavoro che qui presento, è nato dall'interesse che ha suscitato in me la risonanza di una cerimonia commemorativa per la celebrazione di alcune delle vittime di un evento considerato come il peggior crimine compiuto in Europa dopo il secondo conflitto mondiale, e definito nel 2004 dal Tribunale Penale Internazionale dell'Aja per l'ex-Jugoslavia un genocidio.

In questo lavoro, ho analizzato gli eventi di Srebrenica dal punto di vista della giustizia internazionale, delle Commissioni d'indagine e della ricostruzione sociale ed economica della città, con l'intento di verificare ciò che è stato realizzato in questi dieci anni al fine di ricostruire la verità dei fatti, individuarne le responsabilità dirette ed indirette, contribuire allo sviluppo della società civile e, quindi, poter avviare un processo di riconciliazione sul territorio.

La vicenda di Srebrenica si colloca nel contesto più ampio del conflitto in Bosnia-Erzegovina, durante le guerre jugoslave degli anni '90. La città, un'enclave musulmana situata nella Bosnia orientale, in un territorio controllato dai serbi bosniaci, nel 1993 è dichiarata '*safe area*' dalle Nazioni Unite che, con una serie di Risoluzioni, inviano in città un contingente canadese dell'UNPROFOR al fine di monitorare il cessate il fuoco e proteggere la popolazione civile da eventuali attacchi dell'esercito serbo-bosniaco. Le Risoluzioni, però, non sono rispettate dagli attori sul campo e la popolazione, nel frattempo quadruplicata a causa dell'arrivo di molti profughi, sopravvive in condizioni disumane perché i serbi bosniaci bloccano i convogli umanitari. Dal 1994 la protezione dell'enclave è affidata ad un contingente olandese, munito di armi leggere e privo di un

supporto tecnico sufficiente per impedire alle forze serbo-bosniache di conquistare la città. Srebrenica, infatti, cade l'11 luglio del '95; nei giorni successivi circa 40 mila civili vengono deportati e più di 7 mila uomini uccisi in massa. Ciò avviene senza un efficace intervento da parte delle Nazioni Unite, se non per impedirlo, almeno per scoraggiarlo. Oggi Srebrenica si trova in Republika Srpska, una delle due entità in cui è divisa la Bosnia-Erzegovina dagli Accordi di pace di Dayton del novembre 1995.

I fatti di Srebrenica hanno portato il Tribunale Penale Internazionale dell'Aja per l'ex-Jugoslavia (TPI), ed alcuni membri della comunità internazionale presenti sul campo, a svolgere delle indagini al fine di ricostruire l'evento ed individuare i ruoli e le responsabilità delle persone che vi erano coinvolte direttamente ed indirettamente.

In principio, ho analizzato il sistema giuridico ed il lavoro del Tribunale Penale prendendo in considerazione tre sentenze di processi svoltisi all'Aja dal 1999 al 2004. Ho preso in esame queste sentenze perché hanno contribuito alla ricostruzione dei fatti tramite le testimonianze e le dichiarazioni degli imputati, e, in particolare, ritengo di valore storico la sentenza che ha portato il Tribunale a qualificare il massacro di Srebrenica come genocidio. Analizzando la sua attività, ho avuto modo di riflettere sul ruolo del TPI anche all'interno del processo di riconciliazione in Bosnia-Erzegovina, e in particolare a Srebrenica, e di riscontrare i limiti e le contraddizioni di uno strumento giuridico che, nonostante tutto, si è rivelato essere l'unica istituzione ad aver portato un minimo di giustizia per quanto accaduto.

Dal 1995 ad oggi, sono state istituite diverse Commissioni d'indagine per far luce sui fatti di Srebrenica, e per chiarire i ruoli e le eventuali responsabilità che hanno avuto nella vicenda le Nazioni Unite, gli Stati coinvolti e gli eserciti impegnati sul suolo. Nel mio lavoro ho preso in esame il rapporto dell'ONU, pubblicato nel '99; il rapporto dell'Istituto olandese per la documentazione di guerra (NIOD), nel 2002; ed infine quello della Republika Srpska, pubblicato nel 2004. I primi due rapporti, partendo da una riflessione sul concetto di *'safe area'* e sulla sua attuazione in Bosnia-Erzegovina, analizzano il ruolo ed il comportamento del battaglione olandese dell'UNPROFOR presente sul campo, si soffermano sul motivo del mancato intervento aereo della NATO, ed infine su una possibile connivenza tra i vertici delle forze serbo-bosniache e quelli dell'ONU (o dei suoi Stati Membri) all'interno della vicenda. Entrambi i rapporti attribuiscono alle istituzioni che li hanno commissionati solo una responsabilità

‘morale’ per quanto accaduto a Srebrenica, infatti esse non hanno condotto nessuno di fronte alla giustizia.

La Commissione d’indagine della Republika Srpska (RS), che ho analizzato in ultimo, è stata creata in seguito a pressioni da parte dell’Alto Rappresentante delle NU in Bosnia-Erzegovina, ed ha avuto difficoltà nello stilare il rapporto per via degli ostacoli frapposti alle sue inchieste dalle autorità della Republika stessa. Il rapporto si concentra principalmente sulla descrizione degli eventi del luglio ’95, affermando che sono state perpetrate gravi violazioni del diritto umanitario da parte delle forze serbo-bosniache a Srebrenica, tuttavia non parla di genocidio e non apporta nuove informazioni in merito alla vicenda. Il rapporto può essere considerato importante per il fatto di esser stato realizzato con i documenti dell’archivio della RS poiché, anche se le autorità locali hanno ammesso le dimensioni del massacro, a tutt’oggi non hanno ancora arrestato nessun responsabile per il crimine.

Nell’ultimo capitolo, ho cercato di analizzare l’intervento della comunità internazionale nella municipalità di Srebrenica, al fine di comprendere come procede lo sviluppo della sua società civile. In particolare, ho presentato il lavoro dell’International Commission on Missing Persons che, tramite l’identificazione delle vittime esumate dalle fosse comuni, contribuisce a determinare le effettive dimensioni del massacro ed aiuta le famiglie degli scomparsi a conoscere il destino dei loro congiunti.

In seguito, ho cercato di analizzare le attività del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite, presente a Srebrenica dal 2002 con il mandato di contribuire alla ricostruzione fisica, economica e sociale della municipalità, al fine di creare condizioni di sostenibilità per il processo di rientro dei suoi abitanti. Le difficoltà che ho incontrato nel reperire dati ufficiali recenti riguardo ai progetti dell’UNDP, mi ha portato a stilare un’analisi limitata che, tuttavia, ritengo essere sufficiente in questo contesto.

Infine, ho preso in considerazione il ruolo e le attività di alcune associazioni locali di donne, legate agli eventi di Srebrenica per diverse ragioni, perché credo che esse rappresentino una realtà importante al fine di rafforzare i rapporti sociali sul territorio e di promuovere la creazione di un dialogo tra le comunità, con l’intento di creare le condizioni per il processo di riconciliazione.

1 BOSNIA-ERZEGOVINA 1992-1995.

Dopo la dichiarazione d'indipendenza della Slovenia e della Croazia nei confronti della federazione jugoslava, rispettivamente il 25 ed il 26 giugno 1991, la Comunità europea (CE) annuncia il loro riconoscimento sul piano internazionale il 15 gennaio 1992.

Sempre in gennaio il Consiglio di sicurezza dell'ONU, con la Risoluzione numero 752, approva l'impiego di una forza di pace nell'ambito del cosiddetto piano Vance per la Croazia. Il piano stabilizza il fronte croato, con il conseguente spostamento di milizie serbe dalla Croazia alla Bosnia-Erzegovina e prevede, oltre alla creazione di alcune zone protette dai caschi blu e al ritiro dell'esercito federale (JNA) dalla Croazia, anche l'embargo sulle armi esteso a tutte le Repubbliche dell'ex-Jugoslavia.

Il 25 gennaio il parlamento bosniaco, su richiesta della Commissione Badinter creata dalla CE per decidere dell'indipendenza delle ex Repubbliche jugoslave, chiama alle urne i cittadini bosniaci il 29 febbraio e il 1° marzo 1992. Il referendum è boicottato dai serbi bosniaci, ma il quorum è raggiunto e superato: ha votato il 63,4% degli aventi diritto, di cui il 99,43% a favore dell'indipendenza. Durante la notte tra il 1° e il 2 marzo il "Comitato di crisi del popolo serbo" legato all'SDS, il Partito Democratico Serbo con a capo Radovan Karadzic, seguendo un piano prestabilito fa erigere ai propri militanti delle barricate sulle principali vie di comunicazione di Sarajevo, dividendo la città in due secondo criteri etnici.

Il 18 marzo, a Sarajevo, la conferenza internazionale della CE propone il cosiddetto "accordo di Lisbona", dove si prevede il rispetto dei confini della Bosnia-Erzegovina e un assetto interno decentrato. Tra i criteri di decentramento si introduce, per la prima volta in maniera esplicita, quello della maggioranza etnica come fattore determinante nel definire le unità amministrative. Karadzic, Bobic (leader dell'HDZ, il partito dell'Alleanza Democratica Croata) ed Izetbegovic (ancora ufficialmente presidente della repubblica e leader dell'SDA, partito musulmano dell'Azione Democratica) vengono legittimati dalla CE come rappresentanti rispettivamente di serbi, croati e

musulmani in Bosnia, benché solo Izetbegovic sia legittimato dalle urne. A fine conferenza i tre leader accettano una “Dichiarazione sui principi del nuovo assetto costituzionale della Bosnia-Erzegovina”, secondo cui il Paese dovrà essere uno stato indipendente composto da “*tre unità costituenti, basate sul principio nazionale e prendendo in considerazione criteri economici, geografici e altri*”¹. Il gruppo di lavoro dovrebbe basarsi su una “*mappa fondata sulla maggioranza assoluta o relativa in ciascun comune*”², approvando così le linee etniche di divisione. I negoziati sull’assetto costituzionale dovrebbero proseguire a Bruxelles, ma la Dichiarazione non viene firmata perché la parte serba non è più disposta ad ulteriori compromessi ed è ormai decisa a ricorrere alle armi.

Il 24 marzo a Pale si tiene la cosiddetta “Assemblea del popolo serbo in Bosnia-Erzegovina”, che si esprime contro una Bosnia indipendente e sovrana. Seguono i primi scontri tra l’esercito serbo dell’SDS e i “berretti verdi”, corpi paramilitari musulmani sorti a Sarajevo su iniziativa di Jusuf-Juka Prazina, noto criminale locale.

Il 6 aprile la Bosnia-Erzegovina ottiene il riconoscimento internazionale dalla CE e dagli USA, la JNA diventa così un esercito straniero che non può intervenire in Bosnia senza scatenare la reazione della comunità internazionale. Lo stesso 6 aprile si svolge a Sarajevo una manifestazione per la pace nella piazza antistante il Parlamento: i primi spari sulla folla dei manifestanti provengono dalle finestre dell’Holiday Inn, sede dell’SDS situata di fronte al Parlamento. I mortai, posizionati intorno alla città, iniziano a bombardare con il pretesto di difendere la popolazione serba dai musulmani che secondo i media, pilotati dai leader politici serbi, si stanno rapidamente armando. Nel frattempo truppe paramilitari serbe irrompono nella Bosnia settentrionale: sono le forze guidate da Zeliko Raznjatovic, criminale meglio noto come Arkan. Con il supporto logistico della JNA, le truppe serbe iniziano la pulizia etnica lungo la valle del fiume Drina (confine naturale tra Bosnia e Serbia) dalla città di Bijeljina, per assicurarsi tutta la regione lungo il fiume. In poche settimane più del 60% del territorio bosniaco è in mano serba.

¹ “Dichiarazione sui principi del nuovo assetto costituzionale della Bosnia-Erzegovina”, citata in Zlatko Dizdarevic, *Bosnia Erzegovina 1992-1993*, in *La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991-2001*, a cura di Alessandro Marzo Magno, il Saggiatore, Milano, 2005, p. 154.

² *Ibid.*, p. 154.

In maggio l'ONU riconosce la Bosnia-Erzegovina, ma mantiene l'embargo sulle armi che, però, non impedisce all'Armija, l'esercito ufficiale bosniaco di fatto musulmano, di fermare l'avanzata serba creando così una situazione di stallo.

Il terzo esercito presente in Bosnia combatte per unirsi alla Croazia: è il Consiglio di Difesa Croato (HVO) della Comunità croata dell'Erzeg-Bosnia, lo stato parallelo dei croati bosniaci istituito da Tudjman alla fine del 1991 e appoggiato da Zagabria (nel 1993 sarà ribattezzato Repubblica croata dell'Erzeg-Bosnia).

Il 12 agosto la Repubblica serba della Bosnia-Erzegovina, fondata nel marzo del 1992 da Karadzic, proclama la rottura con il governo di Sarajevo e cambia nome in Repubblica serba, eliminando così ogni riferimento alla Bosnia.

Mentre i combattimenti continuano su più fronti, i rappresentanti dell'ONU e della CE mediano tra le parti per concordare dei cessate il fuoco che non verranno mai rispettati.

Il 14 settembre 1992, con la Risoluzione numero 776, il Consiglio di sicurezza dell'ONU approva l'invio delle forze di pace in Bosnia e dichiara che ogni contingente sarà finanziato dal proprio Stato: l'UNPROFOR (United Nations Protection Force) ha il compito di proteggere i convogli umanitari dell'UNHCR e ha il permesso di utilizzare le armi solo per autodifesa. Tutto ciò non migliora la situazione: i serbi dovrebbero rimuovere l'assedio alle città bosniache e porre le proprie armi pesanti sotto il controllo dei caschi blu che, privi di un comando operativo, non possono impedire i continui bombardamenti ai danni della popolazione civile.

Alla Conferenza di Ginevra, nel gennaio 1993, i mediatori Cyrus Vance (per l'ONU) e David Owen (per la CE) presentano la loro proposta per un piano di pace che prevede la divisione del Paese in dieci cantoni autonomi, competenti per tutte le funzioni di governo ad esclusione della difesa e della politica estera, espletate da un governo centrale costituito da nove membri (tre bosniaci musulmani, tre serbi e tre croati). La composizione dei governi cantonali avrebbe dovuto rispecchiare la struttura etnica della popolazione secondo il censimento eseguito nel '91, alla vigilia della guerra. Il piano di pace, però, non soddisfa né i serbi, perché ritengono che in base all'attuale situazione militare gli spetti il 70% del territorio, né i musulmani, che se ne vedono assegnare solo il 32%. Il conflitto s'infiama sempre di più e i musulmani si trovano in una situazione di crisi soprattutto con l'HVO, a causa del persistere dell'embargo.

Nel maggio '93 il Consiglio di sicurezza, con la Risoluzione numero 824, dichiara “aree protette” altre quattro enclavi musulmane oltre a Sarajevo e Srebrenica, già sotto protezione dell'ONU rispettivamente dal marzo e dall'aprile '93. Queste enclavi sono Tuzla, Zepa, Gorazde e Bihac. La Risoluzione chiede l'immediato ritiro delle truppe serbe da questi territori, ma non prevede alcuna sanzione in caso di violazione della stessa.

Nell'estate del '93, a Ginevra, lord Owen e il ministro degli esteri norvegese Stoltenberg presentano un nuovo piano di pace che propone la Bosnia come una confederazione di tre repubbliche i cui confini interni, però, premiano le conquiste militari serbe. L'unico a non accettare il piano è il Parlamento di Sarajevo, ormai costituito in prevalenza da musulmani bosniaci. Intanto gli scontri tra l'Armija e l'HVO s'intensificano e i croati bloccano il flusso degli aiuti umanitari, che dovrebbero oltrepassare il loro territorio per raggiungere le altre regioni del Paese.

Durante l'inverno del '93 l'Assemblea generale dell'ONU chiede la fine dell'embargo sulle armi per il governo bosniaco: gli Stati Uniti votano a favore, l'Europa si astiene. L'UE ha dimostrato il proprio fallimento nella gestione della crisi bosniaca ed inizia a meditare un ritiro dei propri caschi blu, mentre la NATO intraprende una politica più attiva, chiedendo “*il ritiro o il concentramento e la messa sotto il controllo dell'UNPROFOR nel termine di 10 giorni, di tutti gli armamenti pesanti (compresi i carri armati, l'artiglieria, i mortai, i lanciamissili a più canne, i missili e la contraerea) appartenenti alle forze dei serbi di Bosnia che si trovano su un territorio compreso nel raggio di 20 chilometri dal centro di Sarajevo*”³, pena l'esposizione ad attacchi aerei nell'ambito dell'operazione “Deny Flight” (dalla Risoluzione numero 816 del marzo '93 con cui l'ONU autorizza la NATO all'uso “*di tutte le misure necessarie*”⁴ per proteggere lo spazio aereo sopra la Bosnia dichiarato “No-fly-Zone”).

Dietro la forte pressione del governo americano, il 25 febbraio 1994 entra in vigore un accordo per il cessate il fuoco tra musulmani e croati in Erzegovina ed il 1^ marzo, a Washington, nasce la Federazione di Bosnia-Erzegovina (FBiH): essa sancisce la fine dei combattimenti in Erzegovina e Bosnia centrale tra musulmani e croati e stabilisce

³ Risoluzione numero 816 del Consiglio di sicurezza dell'ONU, citata in Gigi Riva, *Bosnia Erzegovina 1993-1994*, in *op. cit.*, a cura di A. M. Magno, p. 203.

⁴ *Ibid.*, p. 203.

un'alleanza militare tra i due gruppi, permettendo così ai musulmani di armarsi grazie all'appoggio di Zagabria.

Il disimpegno dell'UNPROFOR sul campo è sempre più evidente: tutta l'artiglieria attorno alla città di Sarajevo è trasferita dalle truppe serbe nei pressi delle cosiddette "zone di sicurezza" della Bosnia orientale, a ridosso della Drina, dove la pressione militare aumenta ulteriormente nella primavera del 1994.

Alla fine dell'anno, con l'intervento dell'ex presidente americano Jimmy Carter, i rappresentanti serbi e musulmani siglano un'intesa per un cessate il fuoco di quattro mesi, durante i quali entrambi gli eserciti organizzeranno un attacco per la primavera successiva. L'offensiva lampo con cui la Croazia, il 1° maggio 1995, si riprende parte della Slavonia occidentale segna l'inizio della disfatta serba nella regione. I profughi, giunti in Bosnia, daranno luogo a feroci ritorsioni sulla popolazione civile.

Nel frattempo le unità serbe ricominciano a colpire Sarajevo e tutte le "aree protette" delle Nazioni Unite. Il 25 maggio la NATO dà inizio ai primi bombardamenti aerei contro le postazioni serbe attorno a Sarajevo: il meccanismo della 'doppia chiave' (sia l'ONU che la NATO dovevano dare l'autorizzazione ai bombardamenti) fino a questo momento aveva lasciato impuniti i trasgressori. Ai bombardamenti seguono le rappresaglie contro i civili e la cattura di personale civile e militare dell'ONU, utilizzato come ostaggio per far cessare i raid. La questione degli ostaggi dà adito a due diverse reazioni dei governi occidentali: da una parte britannici, francesi e olandesi varano la Forza di reazione rapida, da schierare in Bosnia come difesa e sostegno ad un eventuale ritiro dei propri caschi blu; dall'altra il Segretario generale dell'ONU, Boutros-Ghali, raccomanda nel suo rapporto il ritiro dell'UNPROFOR dalle postazioni ormai indifendibili.

I serbi, considerati gli eventi, cominciano a guadagnare terreno prima che la Forza di reazione rapida divenga operativa ed interpretano il rapporto di Boutros Ghali come una rinuncia alla difesa delle "zone di sicurezza" orientali. Infatti l'11 luglio cade Srebrenica ed il 25 è il turno di Zepa. Sul fronte opposto, quello occidentale, la collaborazione tra l'esercito della FBiH e l'esercito governativo croato porta alla conquista definitiva della sacca di Bihac (Operazione Tempesta) ed il 5 agosto la Croazia torna in possesso della regione della Krajina, sotto controllo serbo dal '91. Il 28 agosto cade una granata all'ingresso del mercato di Sarajevo causando una seconda strage (la prima avvenne il 5

febbraio 1994): ONU e NATO inviano un nuovo ultimatum al generale dell'esercito serbo, Ratko Mladic, perché abbandoni la zona d'interdizione attorno a Sarajevo. Al rifiuto di Mladic seguono diverse fasi di raid che colpiscono a più ondate postazioni d'artiglieria, depositi di munizioni e centri di comunicazione serbi nelle aree di Sarajevo, Tuzla, Gorazde e Mostar. E' l'operazione militare più massiccia della guerra e si protrarrà fino al 15 settembre. Durante questa campagna si sviluppano altre due azioni parallele: una è condotta dalle forze croato-musulmane che avanzano nella Bosnia nord-occidentale fino a metà settembre, quando Zagabria sospende il suo appoggio sotto pressione degli USA e della Gran Bretagna; l'altra è condotta dai serbi per consolidare il possesso dei territori conquistati e terminare le operazioni di pulizia etnica.

Il 5 ottobre Richard Holbrook, segretario di stato americano, fa firmare ai tre rappresentanti delle parti in conflitto l'intesa per un definitivo cessate il fuoco. Il 1° novembre Milosevic, Tudjman e Izetbegovic sono nella base americana di Dayton (Ohio) per stabilire i termini della pace ed il 22 novembre siglano un trattato che sarà poi ratificato a Parigi il 14 dicembre 1995. Nasce così la Bosnia-Erzegovina (BiH), uno stato sovrano, con capitale Sarajevo, che mantiene i confini dell'ex Repubblica jugoslava di Bosnia-Erzegovina ed è costituito da due entità: la Federazione croato-musulmana (51% del territorio) e la Repubblica serba (49%), entrambe dotate di ampia autonomia e di un proprio esercito. La FBiH è suddivisa in dieci cantoni dagli accordi di Washington del marzo 1994, mentre la Rs è accentrata dal punto di vista amministrativo. Gli Accordi di Dayton comprendono la Costituzione della BiH ed il mandato dell'Alto Rappresentante, la più alta autorità con poteri esecutivi per quanto concerne l'applicazione degli Accordi nel campo degli affari civili del processo di pace, e con ampie competenze in campo politico-amministrativo. Al fine di garantire l'attuazione dell'accordo di pace e monitorare le attività della polizia locale, la NATO invia in Bosnia la Forza di stabilizzazione (SFOR), sostituita nel 2004 da quella dell'UE (EUFOR).

Gli organi comuni della BiH sono il Consiglio dei ministri, la Presidenza collegiale, composta da tre membri (uno per ciascun gruppo nazionale, con una rotazione per il presidente della Presidenza), il Parlamento bicamerale, la Banca nazionale e la Corte costituzionale. Il governo è costituito dai ministeri degli Esteri, della Giustizia, delle

Finanze, del Commercio estero, degli Affari civili e dei Rifugiati. Le altre competenze sono rinviate agli organi delle due entità, dei cantoni della FBiH e del distretto autonomo di Brcko, costituito nel 1999.

1.1 SREBRENICA 1993-1995.

Srebrenica è una cittadina della Bosnia orientale situata vicino al confine con la Serbia, conta circa 15 mila abitanti (37 mila se comprese le zone rurali) ed è un centro termale noto soprattutto per le sue miniere d'argento, oro e bauxite.

All'inizio della guerra, nel '92, la città subisce continue aggressioni e la popolazione urbana aumenta per l'arrivo di donne e uomini che lasciano le campagne in cerca di un riparo dagli attacchi sempre più pesanti delle forze serbo-bosniache e di quelle paramilitari serbe, che controllano quasi tutte le vie d'accesso.

L'11 marzo 1993 il generale francese Philippe Morillon, comandante dell'UNPROFOR in BiH, si reca a Srebrenica per esaminare la situazione e forzare il blocco degli assediati: appena arrivato è fatto 'prigioniero' da un gruppo di donne terrorizzate che gli impediscono di ripartire. L'episodio non è casuale, poiché il sindaco di Srebrenica, da Sarajevo, aveva ordinato di sequestrare il generale. Morillon, dopo un tentativo di fuga miseramente fallito, decide di fermarsi in città per assicurare la popolazione e permettere l'arrivo di aiuti umanitari, oltre all'evacuazione dei feriti. I media internazionali ne fanno un eroe, elevando Srebrenica a simbolo della Bosnia martoriata⁵. Il generale abbandona la città il 13 marzo ed organizzerà tre convogli dell'UNHCR per far giungere degli approvvigionamenti. I convogli riusciranno a far evacuare più di 1.500 persone: ciò sarà motivo di polemica per le autorità musulmane che accuseranno l'UNHCR di contribuire all'operazione di pulizia etnica perpetrata dai serbi.

Il 16 aprile il Consiglio di sicurezza dell'ONU approva la Risoluzione numero 819 con la quale dichiara Srebrenica e la sua periferia "area protetta". Butros-Ghali ed i comandanti dell'UNPROFOR la accolgono con perplessità perché convinti che non si possa realizzare senza il consenso di entrambe le parti, inoltre dichiarano che i caschi blu non devono impegnarsi militarmente nella difesa dell'enclave. La Risoluzione, privata del suo significato, diventa così una dichiarazione di principio. Morillon ne è consapevole e decide di continuare le trattative con i capi di entrambi gli eserciti. Infatti, il 18 aprile Mladic e Halilovic firmano un accordo che prevede la consegna di tutte le armi da parte dei musulmani ai caschi blu, garanti della sicurezza dell'enclave (di cui non erano definiti chiaramente i confini). Lo stesso giorno giunge in città il battaglione

⁵ Joze Pirjevec, *Le guerre jugoslave. 1991-1999*, Einaudi, Torino, 2002, p. 263.

canadese dell'UNPROFOR: centocinquanta uomini con il mandato di evacuare i feriti ed i malati gravi, controllare il cessate il fuoco e procedere al disarmo delle unità musulmane. In seguito entra a Srebrenica anche una missione umanitaria dell'organizzazione internazionale Medici senza frontiere (Msf), con il compito di fornire assistenza sanitaria all'intera popolazione (distribuzione di medicinali, vaccinazioni e, soprattutto, assistenza tecnica nell'ospedale).

La Risoluzione 819 è sistematicamente violata per oltre due anni, senza alcuna reazione da parte dei caschi blu: le forze serbo-bosniache continuano a circondare l'enclave controllandone tutte le strade d'accesso, provocando la distruzione delle strutture e dei servizi essenziali (quali acqua potabile, assistenza medica ed elettricità) e riducendo la popolazione a sopravvivere in condizioni disumane. Nel frattempo le unità musulmane, dopo aver ceduto un numero esiguo di armi pesanti per cui non avevano munizioni, nascondono il grosso delle armi leggere nelle zone circostanti la città: il Consiglio di sicurezza non reagisce poiché, a detta del Segretario generale, la Risoluzione non prevedeva la smilitarizzazione.

Il 4 giugno Boutros-Ghali approva una nuova Risoluzione, numero 836, con l'intenzione di assicurare il totale rispetto delle "zone di sicurezza", pur non definendone il concetto. La Risoluzione autorizza i caschi blu all'uso della forza per espletare il proprio mandato nelle "aree protette" e la NATO ad intervenire con raid aerei su richiesta del Segretario generale e dell'UNPROFOR. Il testo, però, non menziona la protezione o la difesa delle enclavi: prevede solo l'uso della forza da parte dei caschi blu per autodifesa, puntando quindi sul valore deterrente della loro presenza.

Con la Risoluzione numero 844 del 18 giugno si autorizzano, invece, i caschi blu all'uso della forza al fine di proteggere le enclavi musulmane. A questo proposito il Consiglio di sicurezza decide di inviare in Bosnia 7600 uomini: di questi ne arrivano solo 5 mila e mal equipaggiati. I comandanti dell'UNPROFOR, interpretando in maniera ristretta la Risoluzione, affermano che il loro compito è di scoraggiare gli attacchi contro le zone protette e non di difenderle; inoltre, in contraddizione con l'accordo del 18 aprile sulla smilitarizzazione di Srebrenica, per accontentare i musulmani permettono alle loro truppe militari e paramilitari di rimanere nelle enclavi.

In due anni la città di Srebrenica quadruplica la sua popolazione originaria sino a sfiorare le 60 mila persone, gran parte profughi dei villaggi vicini in cerca di un rifugio

dalle pulizie etniche. All'inizio del 1994 il primo battaglione olandese (Dutchbat I) sostituisce il contingente canadese, bloccato dai serbi per un tempo superiore rispetto al mandato. Nel frattempo gli scontri tra le due fazioni si aggravano, dovuti soprattutto all'incertezza sugli esatti confini dell'enclave: l'UNPROFOR aveva smarrito la carta su cui erano state tracciate l'8 maggio del 1993.

Il 18 gennaio 1995 entra in città il terzo battaglione olandese (Dutchbat III): i serbi sfruttano il momento del cambio delle truppe e penetrano nell'enclave, occupandone la parte occidentale. La tensione aumenta anche perché le forze musulmane di Naser Oric, capo della Difesa territoriale dell'enclave creata nel maggio 1992 e costituita da civili e militari (in seguito rinominata 28° Divisione del Secondo Corpo dell'ABiH), continuano ad attaccare i villaggi serbi circostanti cercando di estendere il proprio territorio. Più tardi, in aprile, le autorità della capitale allontaneranno dall'enclave Oric e alcuni dei suoi uomini per un corso di addestramento, senza assicurare agli assediati munizioni sufficienti alla loro difesa: ciò solleverà molti interrogativi e polemiche dopo la caduta dell'enclave. Le truppe serbo-bosniache, intanto, attaccano dei posti di osservazione dell'UNPROFOR occupandoli ed interrompono le vie dei contrabbandieri che riforniscono l'enclave: gli approvvigionamenti non arrivano da maggio. Le autorità della città non sono concordi su come reagire alle circostanze: la maggioranza propone una politica cauta; alcuni soldati, invece, si rifanno agli ordini dello Stato maggiore dell'esercito bosniaco, che vuole organizzare degli incidenti nella zona protetta per allontanare i serbi dal fronte di Sarajevo.

In giugno il colonnello Karremans, comandante del terzo battaglione olandese, chiede il primo intervento degli aerei della NATO poiché incapace di reagire alla situazione:

“Nella mia qualità di ufficiale comandante del battaglione olandese, desidero chiedere, a nome degli abitanti dell'enclave di Srebrenica, ai comandanti superiori e alle Nazioni Unite di fare qualcosa per migliorare tale situazione sempre più deteriorata, e dare al battaglione la possibilità di realizzare migliori condizioni di vita⁶.”

Il 6 luglio le truppe di Mladic e i gruppi paramilitari serbi (tra cui le Tigri di Arkan, i Lupi della Drina e i cetnici di Seselj, noto criminale nazionalista) sferrano il primo duro attacco all'enclave: da parte musulmana le possibilità di difendersi sono minime ed i militari delle Nazioni Unite si rifiutano di riconsegnargli le armi.

⁶ Rapporto del colonnello Ton Karremans, in Kofi Annan, *Report of the Secretary-General Pursuant to General Assembly Resolution 53/35: The Fall of Srebrenica*, citato in J. Pirjevec, *op. cit.*, p. 471.

L'8 luglio gli uomini di Mladic avanzano da sud ed occupano tre postazioni dell'UNPROFOR: alcuni caschi blu sono presi in ostaggio; altri, ritirandosi, si scontrano con un gruppo di musulmani che, per impedirne la ritirata, uccide un soldato olandese. E' la seconda volta che Karremans chiede l'assistenza aerea della NATO invano.

Il 9 luglio i serbi conquistano altri tre posti di osservazione, prendono in ostaggio 30 caschi blu e si fanno consegnare le armi: la notizia si diffonde e giunge anche al Palazzo di Vetro, ma non ottiene risposta. La terza richiesta di un appoggio aereo viene rifiutata dal generale Janvier, comandante delle forze ONU nella ex Jugoslavia, che presto fa intendere ai suoi ufficiali di volersi sbarazzare di tutte le enclavi. Da tempo la gente in città vive nel panico, cosciente di essere stata abbandonata; gli olandesi dimostrano di non essere organizzati tra loro e mancano di coordinamento anche con i loro comandanti. La sera del 10 luglio Janvier accorda l'appoggio aereo, ma lo rinvia all'alba del giorno seguente; a mezzanotte Karremans lo comunica ai rappresentanti civili e militari della città. L'11 luglio alle 14.40 diciotto aerei NATO sorvolano l'enclave lanciando due missili che vanno a colpire due carri armati. L'azione dimostrativa non intimorisce il generale Mladic, il quale minaccia l'UNPROFOR di radere al suolo la città e di uccidere i caschi blu in ostaggio se i raid non saranno fermati. Jasushi Akashi, rappresentante speciale dell'ONU per l'ex Jugoslavia dal 1994, con il compito di gestire le operazioni umanitarie e militari, richiama immediatamente gli aerei. Gli olandesi, nel frattempo, riparano verso il loro compound nel villaggio di Potocari, a tre chilometri a nord da Srebrenica, portando con sé feriti, donne e bambini. Una folla di circa 25 mila persone li segue, con la speranza di trovare un riparo nella base UNPROFOR: gli ufficiali, però, ne fanno entrare solo 5 mila, gli altri trascorreranno la notte fuori, nelle vicinanze del campo militare. Chi si aggrappa ai blindati olandesi per poter entrare nel campo, viene schiacciato sotto le ruote, poiché i soldati sono in preda al panico e non si fermano. Nel pomeriggio Mladic entra a Srebrenica accompagnato dal generale della compagnia Drina, Radislav Krstic, e davanti alle telecamere serbo-bosniache proclama ufficialmente la conquista della città. Nella notte tra l'11 e il 12 luglio una colonna di 15 mila uomini, in maggioranza civili, tra cui anche donne e bambini (nota come la 'colonna mista'), decide di fuggire a piedi attraverso un territorio boschivo minato per raggiungere Tuzla, città in territorio croato-

musulmano distante circa 50 chilometri da Srebrenica. La mattina del 12 luglio la testa della colonna viene attaccata dai serbi che utilizzano artiglieria e armi chimiche non letali per far perdere il senso dell'orientamento. La colonna si divide: alcuni riusciranno a raggiungere Tuzla, altri non sopravvivranno alle dure condizioni di vita, altri ancora cadranno nelle imboscate dei serbi, travestiti da soldati dell'ONU⁷.

Lo stesso giorno Mladic entra nel compound di Potocari, dopo aver assicurato agli olandesi che le donne, i vecchi ed i bambini saranno evacuati in territorio musulmano. Davanti alle telecamere i soldati del generale distribuiscono acqua, pane e dolci agli sfollati, promettendo loro che sarebbero arrivati degli autobus per trasportarli nel territorio della Federazione. Infatti nel pomeriggio arrivano circa 50 veicoli tra furgoni, camion e jeep: in soli due giorni sono deportate circa 23 mila persone, tutte dirette verso Tuzla. Nel frattempo i serbi iniziano a separare dalle donne e dai bambini gli uomini d'età compresa tra i 12 e i 70 anni, allo scopo di identificarli sostenendo che tra loro si nascondono dei criminali di guerra. Gli uomini che riusciranno a salire sui mezzi non si salveranno, poiché ai posti di blocco saranno uccisi, assieme anche ad alcune donne e bambini.

Il 12 luglio il Consiglio di sicurezza approva all'unanimità la Risoluzione numero 1004, con cui chiede il ritiro dei serbi bosniaci da Srebrenica e la smilitarizzazione dei musulmani, con tutti i mezzi necessari. La Risoluzione non sarà applicata a causa del mancato accordo tra la delegazione americana e quella russa.

A Potocari, intanto, i soldati di Mladic e le truppe paramilitari serbe trasportano i musulmani che hanno riunito, cui aggiungeranno anche gli uomini rifugiatisi nella base UNPROFOR, in un edificio di fronte al compound: alcuni di loro sono liquidati sul posto, in migliaia invece sono trasferiti nella cittadina e nei dintorni di Bratunac, luogo principale della mattanza, a una decina di chilometri da Srebrenica. Lì, dal 13 al 19 luglio, si compie un vero e proprio massacro organizzato: i musulmani, raggruppati in scuole, magazzini, fabbriche e spiazzini all'aperto, sono sottoposti a maltrattamenti e a torture. Le esecuzioni di massa avvengono con ogni tipo di arma, spesso con granate gettate attraverso le finestre dei luoghi di detenzione. I cadaveri saranno fatti scomparire in enormi fosse comuni, di cui ancora oggi non se ne conosce il numero definitivo.

⁷ J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 473-474.

Tra il 16 e il 17 luglio i primi profughi musulmani giungono nei pressi di Tuzla e sono intervistati da giornalisti che raccolgono le loro testimonianze. Alcune informazioni saranno rilasciate anche dagli olandesi che il 21 luglio, avuto il permesso di lasciare Srebrenica assieme agli operatori di Msf, raggiungeranno Zagabria in attesa di rimpatriare.

Il 24 luglio l'ex ministro polacco Tadeusz Mazowiecki, rapporteur speciale della Commissione ONU per i diritti dell'uomo, pubblica un'indagine in cui afferma la scomparsa di almeno 7 mila abitanti dell'ex enclave⁸. Pochi giorni dopo darà le dimissioni, accusando le Nazioni Unite e la comunità internazionale della caduta di Srebrenica e Zepa.

Il 10 agosto il Consiglio di sicurezza è informato da Madelaine Albright, ambasciatrice degli Stati Uniti presso l'ONU, dell'esistenza di fotografie satellitari del governo americano che mostrano la presenza di fosse comuni nei pressi di Bratunac. La notizia mette in cattiva luce l'amministrazione Clinton, sospettata di essere a conoscenza di informazioni che avrebbero potuto limitare, se non impedire, il massacro. Nei mesi successivi la stampa internazionale accusa i governi olandese, francese ed inglese di connivenza con i serbi di Karadzic. Izetbegovic ritiene la comunità internazionale ed il governo di Sarajevo colpevoli di aver abbandonato l'enclave al fine di ovviare alla spartizione territoriale della Bosnia proposta dai serbi che, in cambio delle enclavi orientali, avrebbero consegnato ai musulmani alcuni sobborghi di Sarajevo (ipotesi respinta dal governo, ma comprovata dall'allontanamento dalla città, nell'aprile '95, di Naser Oric e dei suoi uomini)⁹.

Radovan Karadzic e Ratko Mladic, rispettivamente responsabile politico e militare dei serbi bosniaci durante la guerra, il 16 novembre 1995 sono imputati dal Tribunale penale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia (ICTY) come principali responsabili della strage di Srebrenica, e a tutt'oggi sono latitanti.

La caduta di Srebrenica è considerata come la più grave sconfitta delle Nazioni Unite, della NATO e della comunità internazionale in Bosnia-Erzegovina ed il peggior crimine di guerra compiuto in Europa dopo il secondo conflitto mondiale.

⁸ Luca Leone, *Srebrenica. I giorni della vergogna*, Infinito edizioni, Roma, 2005, p. 44.

⁹ J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 477-478.

2 IL TRIBUNALE PENALE INTERNAZIONALE PER LA EX- JUGOSLAVIA SU SREBRENICA.

Il Tribunale Penale Internazionale per la ex-Jugoslavia è nato dalla Risoluzione numero 827 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite il 25 maggio 1993 ed è situato all'Aja. E' il primo tribunale ad aver giudicato crimini di guerra in Europa dalla seconda guerra mondiale ed è stato creato per rispondere alle gravi violazioni del diritto internazionale umanitario commesse nel territorio della ex-Jugoslavia a partire dal 1991.

I suoi obiettivi sono:

1. processare persone considerate responsabili di gravi violazioni del diritto internazionale umanitario;
2. dare giustizia alle vittime;
3. impedire che ulteriori crimini vengano commessi;
4. contribuire al ristabilimento della pace promuovendo la riconciliazione in ex-Jugoslavia.

La sua autorità è diretta a perseguire e portare in giudizio le seguenti tipologie di reati:

- gravi violazioni delle Convenzioni di Ginevra del 1949;
- violazioni delle leggi e delle usanze di guerra;
- genocidio;
- crimini contro l'umanità.

Il Tribunale può giudicare esclusivamente persone fisiche e non organizzazioni, partiti politici, entità amministrative o altri soggetti giuridici.

Le Camere (tre di Giudizio ed una di Appello) sono composte da 16 giudici permanenti rieleggibili e da un massimo di 9 giudici *ad litem*, tutti eletti dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite per un termine di 4 anni.

L'Ufficio del Procuratore è l'organo più importante del Tribunale ed è indipendente dal Consiglio di sicurezza, dagli Stati, dalle organizzazioni internazionali e dagli altri organi del Tribunale. E' composto da quattro sezioni: la sezione investigativa (costituita da agenti di polizia, investigatori, avvocati e analisti di *intelligence*), la Procura (composta per lo più da esperti avvocati), la Sezione Speciale di Consulenza e l'ufficio

amministrativo. Il Procuratore Capo è designato dal Consiglio di sicurezza; dal 1999 è in carica Carla Del Ponte.¹⁰

Il 31 dicembre 2004, come richiesto dal Consiglio di sicurezza, il Tribunale avrebbe dovuto terminare la prima fase del proprio mandato che prevedeva la presentazione di tutte le indagini; in realtà gli ultimi atti d'accusa sono stati pubblicati nei primi mesi del 2005. Alla fine di questo periodo l'iniziativa è passata alle corti locali: il Tribunale ha trasferito alle Corti Statali per i crimini di guerra di Zagabria, Belgrado e Sarajevo (quest'ultima istituita dalla comunità internazionale) alcuni casi di basso e medio profilo, al fine di ridurre il suo carico di lavoro e poter porre fine al suo mandato entro il 2010. Infatti, secondo la Risoluzione numero 1503 del 2003, i processi di primo grado devono essere terminati entro il 2008 e le procedure d'appello entro il 2010. Questi limiti temporali, però, non riguardano i due ex capi politici e militari dei serbi bosniaci, Radovan Karadzic e Radko Mladic: il Consiglio di sicurezza e l'Unione europea hanno dichiarato al proposito che per i due latitanti il Tribunale resterà aperto indefinitamente¹¹.

Il sistema giuridico adottato dal Tribunale Internazionale si fonda principalmente sul modello prevalente nel mondo anglo-americano, di *common law*, ma contiene alcuni elementi del modello procedurale di *civil law*, su cui si basa la cultura giuridica dei Paesi della ex-Jugoslavia.

Nella *common law*, accusa e difesa si affrontano davanti ad un giudice e ad una giuria neutrali; le prove testimoniali costituiscono la parte più importante del processo: nel caso in cui superino un preventivo giudizio di legittimità, qualsiasi indizio o testimone può essere introdotto per presentare la propria versione dei fatti. Tutto ciò che non viene presentato in Tribunale non fa parte del caso.

Nel sistema di *civil law* sono i giudici a svolgere il ruolo preminente, sulla base di un'ampia conoscenza dei fatti in esame. Essi dirigono il processo, interrogano i testimoni e possono richiedere ulteriori indagini, oltre a quelle svolte dalla Procura.

Il Tribunale dell'Aja ha adottato una commistione tra i due sistemi: la Procura conduce le indagini, analizzando in maniera indipendente i dati forniti dagli investigatori (è importante che ci sia collaborazione e cooperazione da parte degli Stati e delle

¹⁰ <http://www.un.org/icty>, sito internet del Tribunale Penale Internazionale.

¹¹ Andrea Rossini, *La giustizia internazionale nei conflitti balcanici: intervista a Carla Del Ponte*, Osservatorio sui Balcani in www.osservatoriobalcani.org, 02 novembre 2004.

organizzazioni internazionali al fine di fornire prove e rintracciare i testimoni), e prepara l'atto d'accusa, che deve essere confermato dai giudici prima di divenire ufficiale. Ogni caso è seguito da un gruppo di tre giudici permanenti ed un massimo di 6 giudici *ad litem*, senza giuria; le parti introducono ed interrogano tutti i testimoni. I procuratori hanno la facoltà di negoziare con l'imputato un'ammissione di colpevolezza in cambio di una riduzione della pena (negozio tipico della *common law*). Tuttavia i giudici dell'Aja non sono obbligati a seguire la raccomandazione della Procura e possono pronunciare la sentenza che ritengono più opportuna.

Questo sistema ibrido adottato dal Tribunale è risultato essere di difficile comprensione non solo per il pubblico e gli imputati, ma spesso anche per giudici, avvocati e procuratori che, a seconda del proprio retroterra culturale, tendono a riferirsi agli elementi più vicini alla propria formazione giuridica nella conduzione dei casi.

Ad esempio, una questione che vede contrapposte le due tradizioni giuridiche è quella della libertà degli imputati prima del processo. In questo caso si è optato per la cattura, poiché, secondo i giudici, non è possibile lasciare a piede libero presunti criminali di guerra. Proprio per evitare contraddizioni di questo tipo, nel 1994 sono state approvate le "Norme di Procedura e Deposizione" che regolano il funzionamento del Tribunale e ne costituiscono l'ossatura¹².

Un ultimo aspetto importante, da un punto di vista giuridico, è quello del diritto penale applicato. Infatti, dal momento che manca un codice penale internazionale, il Tribunale si basa su un corpus normativo disorganico: le norme giuridiche internazionali che indicano i crimini giudicati dal Tribunale derivano dalle Convenzioni di Ginevra del 1949 (e dai Protocolli aggiuntivi del 1977), dalla Convenzione per la repressione e la prevenzione del crimine di genocidio del 1948 e dalle Convenzioni dell'Aja del 1899 e del 1907¹³.

Nello specifico del caso di Srebrenica, ho analizzato qui di seguito tre sentenze di processi tenutisi all'Aja dal 1996 al 2004. La scelta di prendere in considerazione queste sentenze è stata dettata dall'importanza dei contributi che esse hanno apportato alla ricostruzione, dall'interno, del massacro avvenuto nel luglio 1995, grazie alle testimonianze degli imputati. Di particolare rilevanza è la condanna del generale

¹² Martino Lombezzi, *Il Tribunale dell'Aja ed i crimini di guerra nella ex Jugoslavia*, Osservatorio sui Balcani, 25 aprile 2005.

¹³ A. Pasquero, *La sentenza di condanna nella giurisprudenza del Tribunale internazionale dell'Aja*, Osservatorio sui Balcani, 21 marzo 2005.

Radislav Krstic, l'allora comandante del Corpo della Drina, per complicità in genocidio: in primo luogo perché la Corte penale ha dichiarato che quanto avvenuto a Srebrenica nel luglio '95 è stato un genocidio; in secondo luogo perché per la prima volta dai processi di Norimberga un tribunale internazionale prova un caso di genocidio sul suolo europeo.

2.1 IL CASO ERDEMOVIC.

Drazen Erdemovic è stata la prima persona ad essere processata per i fatti di Srebrenica. Di nazionalità croata, sfollato nel territorio controllato dai serbi bosniaci, fu arruolato come soldato semplice in un'unità speciale dell'esercito della Republika Srpska, il Decimo distaccamento sabotatori. Quest'unità fu inviata a Srebrenica nel luglio '95 ed alcuni soldati, compreso Erdemovic, erano stati incaricati di fucilare i musulmani bosniaci che si erano arresi dopo la caduta della città.

Erdemovic è stato trasferito dalle autorità investigative dell'allora Repubblica federale di Jugoslavia al Tribunale dell'Aja il 30 marzo 1996. Si è dichiarato colpevole di fronte ai giudici, ammettendo di aver fatto parte di uno dei plotoni d'esecuzione, ed ha cominciato a collaborare.

Il 22 maggio 1996 l'imputato è stato accusato di crimini contro l'umanità e di violazione delle leggi ed usanze di guerra. Il suo racconto ha permesso ai giudici di poter avere un primo sguardo dall'interno su quanto accaduto a Srebrenica e dintorni nei giorni successivi la caduta dell'enclave.

Erdemovic ha raccontato con ordine la storia di quei giorni ed i fatti che l'hanno coinvolto direttamente.

Il 16 luglio 1995, a Vlasenica, uno dei comandanti della sua unità, Brano Gojkovic, gli spiegò che dovevano entrare in azione. Otto soldati, compreso lui stesso, vennero inviati a Pilica, vicino a Zvornik, presso una fattoria collettiva. Tra le dieci e le due del pomeriggio gli otto soldati uccisero tra le 1000 e le 1200 persone. In seguito si rifiutarono di continuare le esecuzioni di altri 700 musulmani rinchiusi in un cinema, così furono sostituiti da un gruppo di soldati serbi provenienti da Bratunac.

La testimonianza di Erdemovic del 6 luglio 1996 permette di ricostruire l'accaduto:

Question. *What happened to those civilians?*

Answer. *We were given orders to fire at those civilians, that is, to execute them.*

Q. *Did you follow that order?*

A. *Yes, but at first I resisted and Brano Gojkovic told me if I was sorry for those people that I should line with them; and I knew that this was not just a mere threat but that it could happen, because in our unit the situation had become such that the Commander of the group has the right to execute on the spot any individual if he threatens the security of the group or if in any other way he opposes the Commander of the group appointed by the Commander Milorad Pelemis¹⁴.*

Dopo un rinvio del processo per motivi di salute (secondo una valutazione psicologica e psichiatrica commissionata dal Tribunale, l'accusato soffriva di disordine post-traumatico di tale intensità da non poter affrontare il processo), il 29 novembre 1996 Erdemovic è stato condannato a 10 anni di reclusione.

Il 14 gennaio 1998 l'imputato si è dichiarato colpevole di violazione delle leggi e usanze di guerra, e il Procuratore ha ritirato l'accusa per crimini contro l'umanità.

La sentenza di appello del 5 marzo 1998 ha ridotto la pena della metà. I giudici hanno riconosciuto, oltre alla collaborazione (definita "excellent"¹⁵ dalla Corte), altre circostanze mitigatrici della pena: la conferma delle dichiarazioni dell'imputato da parte degli agenti investigativi del Tribunale, l'affezione da stress post-trauma, il fatto di aver agito sotto minaccia di morte, l'importanza di un'onesta ammissione di colpevolezza¹⁶.

2.2 IL CASO KRSTIC.

¹⁴ Testimonianza resa di fronte alla Corte il 5 luglio 1996. La sentenza di appello Erdemovic, IT-96-22, pp. 10-11 in <http://www.un.org/icty/erdemovic/trial/judgement/erd-tsj980305e.htm>.

¹⁵ *Ibid.*, p. 17.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 13-19.

Il generale Radislav Krstic è stata la seconda persona processata all'Aja per Srebrenica. Nel luglio 1995 Krstic era Capo di Stato maggiore del Corpo della Drina ed in seguito, durante l'offensiva all'enclave, fu promosso comandante. Il Corpo della Drina era nato nel novembre del '92 con l'obiettivo di migliorare la situazione dei serbi bosniaci che vivevano nella regione centrale della Podrinje, cui appartiene Srebrenica.

Questo Corpo era sotto il comando dello Stato maggiore della VRS (l'esercito della Repubblica Srpska), che nel luglio 1995 era capitanato dal generale Radko Mladic. Lo Stato maggiore, a sua volta, era subordinato al presidente Radovan Karadzic, comandante supremo della VRS.

La Corte ha dichiarato che la posizione di Krstic è cambiata da Capo dello Stato maggiore a comandante *de facto* del Corpo della Drina dalla sera del 13 luglio. Infatti, la conferma ufficiale arrivò due giorni più tardi, il 15 luglio, con un decreto del presidente Karadzic.

Durante il processo la difesa ha ammesso l'esistenza, nel luglio '95 a Srebrenica, di una catena di comando parallela, direttamente sotto il controllo dello Stato maggiore della VRS (cioè del generale Mladic) attraverso diversi colonnelli e gradi inferiori dell'esercito. Secondo la difesa, lo Stato maggiore della VRS comandava quindi gli uomini del Corpo della Drina senza doverne consultare il comando, cioè Krstic.

Tuttavia, già in primo grado il Tribunale ha stabilito che le prove raccolte erano insufficienti a sostenere che Krstic non facesse parte della catena di comando, rispetto al coinvolgimento dei propri uomini e mezzi nelle esecuzioni dei musulmani bosniaci. Del resto è stato dimostrato in aula che il comandante era presente a due riunioni convocate l'11 e il 12 luglio da Mladic presso l'hotel Fontana di Bratunac, durante le quali fu discussa la sorte dei musulmani dopo la caduta dell'enclave¹⁷.

Al secondo incontro partecipavano, oltre a Mladic, Krstic, il colonnello Kosoric, il maggiore Nikolic del Corpo della Drina e i rappresentanti del Dutchbat III che arrivarono con Nesib Mandzic, rappresentante non ufficiale dei musulmani bosniaci, preso casualmente dalla folla a Potocari. Mladic dichiarò che avrebbe fornito i mezzi per trasportare gli sfollati fuori da Potocari, poi richiese che tutti i soldati dell'Armija BiH nell'area dell'enclave consegnassero le proprie armi e chiarì che se questo non

¹⁷ Andrea Rossini, *Sette giorni d'estate, in Srebrenica, fine secolo. Nazionalismi, intervento internazionale, società civile*, a cura di William Bonapace e Maria Perino, Edizioni Joker sas, Novi Ligure (AL), 2005, pp. 98-99.

fosse avvenuto, la sopravvivenza della popolazione musulmana sarebbe stata in pericolo¹⁸.

Il generale Mladic fissò un terzo incontro per il giorno seguente e rese nuovamente chiaro che la sopravvivenza dei musulmani di Srebrenica dipendeva dalla resa militare.

*you can either survive or disappear ... For your survival, I request: that all your armed men who attacked and committed crimes- and many did- against our people, hand over their weapons to the Army of the Republika Srpska ... on handing over weapons you may ... choose to stay in the territory ... or, if it suits you, go where you want. The wish of every individual will be observed, no matter how many of you there are*¹⁹.

La prima sentenza del Tribunale nei confronti del generale Krstic fu pronunciata il 2 agosto 2001, con una decisione unanime. Il generale fu condannato a 46 anni per genocidio, persecuzione e violazione delle leggi e usanze di guerra.

In Appello, però, con sentenza pronunciata il 19 aprile 2004, la responsabilità di Krstic è stata modificata da co-perpetratore del genocidio a complice (“*aider and abettor*”²⁰), e la sua pena ridotta da 46 a 35 anni.

La Corte ha dichiarato che non vi erano prove sufficienti per sostenere che fosse stato il Corpo della Drina a decidere delle atrocità, infatti gli indizi portavano a ritenere che le attività criminali fossero dirette da membri dello Stato maggiore della VRS, sotto la direzione di Mladic.

La Camera di primo grado ha concluso che:

at least from 15 July 1995, Radislav Krstic had knowledge of the genocidal intent of some of the Members of the VRS Main Staff. Radislav Krstic was aware that the Main Staff had insufficient resources of its own to carry out the executions and that, without the use of Drina Corps resources, the Main Staff would not have been able to implement its genocidal plan. Krstic knew that by allowing Drina Corps resources to be used he was making a substantial contribution to the execution of the Bosnian Muslim prisoners. Although the evidence suggests that Radislav Krstic was not a supporter of that plan, as Commander of the Drina Corps he permitted the Main Staff to call upon Drina Corps resources and to

¹⁸ *Ibid.*, pp. 99-100.

¹⁹ Il caso Srebrenica-Drina Corps, Krstic, IT-98-33, p. 30, in <http://www.un.org/icty/krstic/TrialC1/judgement/index.htm>.

²⁰ *Ibid.*, p. 47.

*employ those resources. The criminal liability of Krstic is therefore more properly expressed as that of an aider and abettor to genocide, and not as that of a perpetrator. This charge is fairly encompassed by the indictment, which alleged that Radislav Krstic aided and abetted in the planning, preparation or executions of genocide against the Bosnian Muslim in Srebrenica*²¹.

La Camera di Appello ha considerato Krstic responsabile “*as an aider and abettor to genocide and to murders as a violation of the laws or customs of war committed between 13 and 19 July 1995, instead of as a co-perpetrator, as found by the Trial Chamber*”²². Inoltre ha elencato quattro fattori da considerare come attenuanti che giustificano la sentenza del generale:

- *the nature of his provision of the Drina Corps assets and resources;*
- *the fact that he had only recently assumed command of the Corps during combat operations;*
- *the fact that he was present in and around the Potocari for at most two hours;*
- *his written order to treat Muslims humanely*²³.

La sentenza finale di Radislav Krstic, pronunciata il 19 aprile 2004, pur considerando in maniera diversa la posizione dell'imputato, ha confermato il crimine di genocidio. Proprio per questo è ritenuta di valore storico, destinata a far giurisprudenza e a condizionare il giudizio su casi simili.

La Convenzione per la repressione e la prevenzione del crimine di genocidio, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 9 dicembre del 1948, definisce questo crimine come “*ciascuno degli atti commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, in quanto tale*”²⁴.

La difesa di Krstic si era opposta alla qualificazione delle espulsioni e delle uccisioni dei musulmani bosniaci avvenute a Srebrenica come genocidio, poiché considerava il numero delle vittime non sufficiente per sostenere una tale accusa.

La Camera di Appello ha respinto queste argomentazioni sostenendo che

²¹ *Ibid.*, pp. 46-47.

²² *Ibid.*, p. 83.

²³ *Ibid.*, p. 85.

²⁴ Articolo II della Convenzione per la repressione e la prevenzione del crimine di genocidio, citato in A. Rossini, *Sette giorni d'estate*, in *op. cit.*, a cura di W. Bonapace e M. Perino, p. 103.

*malgrado la popolazione di Srebrenica costituisse solo una piccola percentuale della popolazione musulmana della Bosnia-Erzegovina, la sua importanza non può essere definita solo in base alla sua dimensione ... Poiché la maggior parte degli abitanti musulmani [della Bosnia Orientale] avevano, fino al 1995, cercato rifugio nell'enclave di Srebrenica, l'eliminazione di quell'enclave rappresentava l'obiettivo di eliminare la popolazione musulmana dell'intera regione*²⁵.

I giudici d'appello hanno poi respinto anche l'argomentazione della difesa secondo cui non si sarebbe trattato di genocidio, perché l'obiettivo dell'esercito serbo-bosniaco erano solamente uomini in età militare, non donne e bambini. Secondo la Corte

*gli uomini uccisi rappresentavano circa un quinto dell'intera popolazione di Srebrenica. Dato il carattere patriarcale della società bosniaco-musulmana a Srebrenica, la distruzione di un numero così grande di uomini significava inevitabilmente la scomparsa fisica della popolazione bosniaco-musulmana di Srebrenica*²⁶.

I giudici hanno stabilito che le forze serbo-bosniache erano ben coscienti delle conseguenze che questo atto avrebbe inflitto alla popolazione musulmana, e la decisione di trasferire donne, bambini ed anziani, sotto la loro sorveglianza, in aree controllate dai musulmani completava, ha sentenziato la Corte, l'eliminazione di tutti i musulmani bosniaci da Srebrenica.

Tuttavia, secondo la Corte le accuse nei confronti di Krstic erano insufficienti a dimostrare l'intento genocida da parte dell'imputato.

La Camera di Appello ha concluso qualificando il massacro di Srebrenica come genocidio ed ha individuato la responsabilità criminale del generale Krstic, dichiaratosi non colpevole, come quella di un complice piuttosto che di un perpetratore, con la conseguente riduzione della pena da 46 a 35 anni.

Dal punto di vista giuridico questa sentenza potrà fortemente influire sull'accusa di genocidio pronunciata dal Tribunale nei confronti di Slobodan Milosevic. I giudici dell'Aja, infatti, sostengono di avere prove sufficienti a dimostrare la partecipazione di truppe dell'esercito serbo alla strage e della leadership serba al piano criminale²⁷.

²⁵ *The Trial Chamber's finding that genocide occurred in Srebrenica*, Krstic, IT-98-33, p. 6, in <http://www.un.org/icty/krstic/TrialC1/judgement/index.htm>, citato in A. Rossini, *Sette giorni d'estate*, in *op. cit.*, a cura di W. Bonapace e M. Perino, p. 103.

²⁶ *Ibid.*, p. 103.

²⁷ *Ibid.*, p. 104.

In Bosnia-Erzegovina le reazioni alla decisione dei giudici sono state espresse nella prima pagina del quotidiano di Sarajevo, *Oslobodjenje*, il 20 aprile 2004: “*Genocidio è il nome giusto per il massacro di Srebrenica*”²⁸.

2.3 IL CASO NIKOLIC.

Momir Nikolic, originario di Bratunac ed insegnante di scuola media superiore, dal novembre 1992 fu nominato assistente in comando e Capo della sicurezza e *intelligence* della Brigata Bratunac della VRS, e ricoprì questa posizione fino alla fine della guerra. Nel luglio 1995 Nikolic divenne capitano di prima classe dell’esercito della Republika Srpska. Smobilitato nell’aprile del ’96, fu nominato capo del dipartimento del Ministero per gli sfollati ed i rifugiati a Bratunac, e coordinatore dello stesso Ministero per il comune di Srebrenica.

Nikolic è stato arrestato dalla SFOR a Bratunac il 1° aprile 2002 e trasferito all’Aja il giorno seguente. Il 27 maggio è stato incriminato, insieme ad altri tre ufficiali serbi, per genocidio e per complicità in genocidio, crimini contro l’umanità e violazione delle leggi e usanze di guerra. Inizialmente si era dichiarato non colpevole, ma il 6 maggio 2003 ha annunciato alla Corte la propria intenzione di collaborare, dichiarandosi colpevole di crimini contro l’umanità (persecuzione) e presentando richiesta di patteggiamento. La Procura si è quindi impegnata a lasciar cadere l’accusa di genocidio in cambio della sua ammissione di colpevolezza e collaborazione²⁹.

Le sue dichiarazioni hanno permesso la ricostruzione dall’interno della pianificazione ed esecuzione dell’operazione del luglio ‘95.

Nikolic ha ricordato come la conquista di Srebrenica da parte serba fosse il risultato di una campagna militare durata un anno e diretta ad ostacolare in qualsiasi modo la vita ai musulmani bosniaci nell’enclave. A questo proposito ha nominato una direttiva inviata nel luglio ’94 dal luogotenente colonnello Ognjenovic, l’allora comandante della Brigata Bratunac, ai propri ufficiali:

²⁸ A. Rossini, *Srebrenica, un genocidio europeo*, Osservatorio sui Balcani, 20 aprile 2004.

²⁹ A. Rossini, *Sette giorni d’estate*, in *op. cit.*, a cura di W. Bonapace e M. Perino, pp. 105-106.

We must continue to arm, train, discipline, and prepare the RS Army for the execution of this crucial task- the expulsion of Muslims from the Srebrenica enclave. There will be no retreat when it comes to the Srebrenica enclave, we must advance. The enemy's life has to be made unbearable and their temporary stay in the enclave impossible so that they leave the enclave en masse as soon as possible, realising that they cannot survive there³⁰.

Nikolic ha raccontato alla Corte di essersi incontrato il 12 luglio '95, il giorno seguente alla caduta di Srebrenica, con il comandante della sicurezza del Corpo della Drina, luogotenente colonnello Popovic, e con il capo dell'*intelligence* dello stesso Corpo, luogotenente colonnello Kosoric, fuori dall'hotel Fontana, a Bratunac.

At that time Lt. Colonel Popovic told me that the thousands of Muslim women and children in Potocari would be transported out of Potocari toward Muslim-held territory near Kladanj and that the able-bodied Muslim men within the crowd, detained temporarily in Bratunac, and killed shortly thereafter. I was told that it was my responsibility to help coordinate and organise this operation ... we discussed the appropriate locations to detain the Muslim men prior to their execution. I identified several specific areas: the Old Elementary School "Vuk Karadzic" (including the gym), the old building of the secondary School "Duro Pucar Stari", and the Hangar (which is fifty meters away from the old secondary School). Lt. Colonel Popovic and Kosoric talked with me about sites of executions of temporarily detained Muslim men in Bratunac and we discussed two locations which were outside Bratunac town. These were: State company "Ciglane" and a mine called "Sase" in Sase³¹.

Nikolic ha continuato nella propria testimonianza dichiarando che a Potocari alcuni uomini erano stati fatti salire sugli autobus solo per propaganda, poiché in quel momento erano presenti sul campo i soldati UNPROFOR e le telecamere della televisione serba. Questi uomini furono poi separati ad alcuni *checkpoints* situati sulla strada prima di arrivare a Kladanj.

La sera del 13 luglio, Nikolic ha raccontato di essersi incontrato con Mladic ed il colonnello Beara: essi gli ordinarono di raggiungere la Brigata Zvornik e di informare

³⁰ Direttiva del luogotenente colonnello Ognjenovic del luglio 1994, citata in *Factual Basis underlying the conviction*, Nikolic, IT-02-60, p. 5, in <http://www.un.org/icty/mnikolic/trialc/judgement/index.htm>.

³¹ *Factual Basis underlying the conviction*, Nikolic, IT-02-60, p. 6.

L'ufficiale della sicurezza, Drago Nikolic, che migliaia di prigionieri musulmani bosniaci erano detenuti a Bratunac e sarebbero stati trasportati a Zvornik la sera stessa. Nikolic ha affermato che la situazione era diventata instabile a Bratunac, perché non c'erano veicoli sufficienti per trasferire i prigionieri; perciò, per affrontare la questione, si incontrò con Beara, Dragomir Vasic e Miroslav Deronjic (nominato in quei giorni da Karadzic amministratore civile di Srebrenica) presso la sede del partito dell'SDS a Bratunac, dove parlarono apertamente del piano delle esecuzioni, della logistica, dei trasporti e del supporto di sicurezza. Decisero che i prigionieri in città dovevano essere sorvegliati da elementi della polizia militare della Brigata Bratunac, da diverse forze civili del MUP [il Ministero degli Interni] e da volontari armati di Bratunac. La maggioranza dei musulmani detenuti fu trasportata a Zvornik il 14 luglio, e quasi tutti furono uccisi nei giorni seguenti.

Nei mesi di settembre e ottobre '95, a Nikolic fu ordinato di coprire le tracce del massacro, quindi di esumare e risepellire i cadaveri, in coordinamento con la polizia civile, la polizia militare della Brigata Bratunac ed alcuni elementi del Corpo della Drina. L'ufficiale ha poi dichiarato come nel maggio del '96 abbia proceduto alla distruzione dei documenti relativi ai fatti di Srebrenica, che avrebbero potuto comprometterlo assieme alla Brigata Bratunac. Infine ha raccontato che prima del suo colloquio all'Aja, nel dicembre '99, si incontrò con alcuni membri della Brigata Zvornik, alcuni avvocati civili di Belgrado e successivamente con la Sicurezza dello Stato: gli chiesero di non divulgare informazioni che avrebbero potuto danneggiarli³².

La difesa di Nikolic ha dichiarato che l'imputato aveva dovuto semplicemente eseguire degli ordini e non aveva preso parte alle esecuzioni. I giudici, però, hanno respinto l'argomentazione e nonostante la collaborazione e le richieste di patteggiamento, hanno comminato a Nikolic una pena di 27 anni di reclusione.

Le principali attenuanti che la Camera di primo grado ha considerato nello stabilire la pena sono: l'ammissione di colpevolezza, il riconoscimento delle proprie responsabilità, il rimorso e la collaborazione con l'Ufficio della Procura.

³² Dichiarazione dell'imputato annessa alla sentenza Nikolic, IT-02-60 in <http://www.un.org/icty/mnikolic/trialc/judgement/index.htm>, citata in A. Rossini, *Sette giorni d'estate*, in *op. cit.*, a cura di W. Bonapace e M. Perino, pp. 108-109.

Entrambe le parti hanno affermato che l'ammissione di colpevolezza di Nikolic è stata di grande rilievo, perché ha contribuito alla ricostruzione della verità ed ha aiutato il processo di riconciliazione tra le comunità nella regione³³.

Dopo il patteggiamento, il 29 ottobre 2003, Nikolic ha chiesto il perdono delle vittime:

“Voglio esprimere il mio sincero pentimento, chiedere il perdono alle vittime, alle loro famiglie e ai musulmani bosniaci per aver partecipato a Srebrenica ... volevo che tutta la verità su Srebrenica fosse conosciuta ... Il motivo per cui mi sono dichiarato colpevole è il dolore che porto dentro di me”³⁴.

In Tribunale è stato letto un articolo di un giornalista, Emir Suljagic, sopravvissuto a Srebrenica: “ ... until the moment Mr. Nikolic confessed, I had never heard a Bosnian Serb admit that the massacre even happened ... While far from an apology, these admissions are a start. We Bosnian Muslims no longer have to prove we were victims”³⁵.

In aula è stata letta anche parte della lettera che il sindaco musulmano-bosniaco di Srebrenica, Abdurahman Malkic, ha scritto al fine di spiegare il significato delle dichiarazioni di Nikolic per la propria comunità:

The admission of the crime against the residents of Srebrenica is of multifold importance when we know that the RS authorities have not officially admitted yet. I believe that not only Momir Nikolic and others confessing their personal responsibility, but the clarification of the role of others in the Serbian Army and officials of the Serbian people, will force the RS authorities to finally admit that a crime occurred in Srebrenica, perpetrated by individuals and groups from the ranks of the Serbian people ... Only by recognising and admitting the real and whole truth about the crime of July 1995 and other crimes in BH can trust be rebuilt among the citizens of BH³⁶.

La testimonianza di Nikolic ha rappresentato un punto di svolta fondamentale che ha permesso di ricostruire quasi ogni aspetto del massacro di Srebrenica. Pochi mesi dopo, anche il governo della Republika Srpska ha ammesso quanto avvenuto nel luglio '95.

³³ *Sentencing factors*, Nikolic, IT-02-60, p. 23 in <http://www.un.org/icty/mnikolic/trialc/judgement/index.htm>.

³⁴ Dichiarazione di colpevolezza di Nikolic, in <http://www.un.org/icty/mnikolic/trialc/judgement/index.htm>, citata in A. Rossini, *Sette giorni d'estate*, in *op. cit.*, a cura di W. Bonapace e M. Perino, p. 111.

³⁵ *Sentencing factors*, Nikolic, IT-02-60, p. 24.

³⁶ *Ibid.*, p. 24.

In conclusione, ritengo che il lavoro del Tribunale Internazionale non sia realmente adeguato al raggiungimento degli obiettivi che si è preposto. La selettività dei processi, dovuta agli scarsi finanziamenti da parte dei suoi fondatori e all'elevato numero di persone coinvolte nei crimini di guerra, rischia di sollevare grandi dubbi sull'adeguatezza stessa del Tribunale nell'affrontare casi di violenza di massa come in ex-Jugoslavia. Inoltre, il fatto che il TPI non possa giudicare organizzazioni, partiti politici, entità amministrative ma solo ed esclusivamente persone fisiche, ritengo possa portare alla de-colpevolizzazione tutti quei soggetti giuridici nazionali ed internazionali che hanno avuto un ruolo attivo e, quindi, grosse responsabilità nel conflitto.

Il Tribunale si è concentrato principalmente sulla punizione dei maggiori responsabili politici e militari della guerra, non considerando il fatto che questo possa costituire motivo di assoluzione per tutti i "pesci piccoli" coinvolti attivamente nelle attività criminali sul territorio. In questo senso, è il significato simbolico dei processi a assumere importanza, sottolineando lo sforzo del TPI di combattere il clima di impunità che si è instaurato in ex-Jugoslavia durante e dopo il conflitto, dove l'exasperazione della contrapposizione etnica ha sradicato l'idea di responsabilità individuale.

Un obiettivo del TPI è impedire che ulteriori crimini vengano commessi: in questo caso, credo di dover affermare che gli eventi di Srebrenica siano un esempio lampante di come la presenza di un tribunale penale internazionale non sia stata in grado di evitare che venissero commesse atrocità. L'idea del TPI come deterrente dei crimini di guerra, dimostra come i governi occidentali e l'ONU abbiano tentato di sostituire alla loro mancanza di iniziativa e coordinamento politico una minaccia di giustizia. Secondo il primo Rapporto Annuale del TPI, risalente al 1994, uno dei motivi che hanno portato alla creazione del Tribunale sia stato: "... *the need to demonstrate to the international community that the United Nations was not sitting back idly while thousands were being brutally abused or massacred ...*"³⁷.

L'evidente sproporzione tra gli obiettivi del Tribunale ed un raggio d'azione limitato, sembra confermare l'emergenza della creazione di quest'istituzione al fine di costituire uno strumento in più di pressione sulle parti belligeranti.

Tra gli altri obiettivi del TPI, in primis, vi sono la punizione dei colpevoli e la giustizia per le vittime. Il fatto che chi ha commesso crimini quali il genocidio possa essere

³⁷ Citato in *First Annual Report Of The International Tribunal For The Former Yugoslavia*, 1994, in <http://www.un.org/icty>.

condannato a pene simboliche attraverso il meccanismo dei patteggiamenti, oltre a dare poca credibilità al Tribunale, credo rappresenti una forte delusione per i sopravvissuti. La punizione dei criminali di guerra è una necessità di giustizia, un atto di soddisfazione e una condizione fondamentale per le vittime al fine di poter ricominciare una vita normale.

Un altro obiettivo del Tribunale è la promozione della riconciliazione nelle società e nei Paesi attraversati dal conflitto degli anni '90. In questo caso, ritengo che il numero di anni comminati dalle condanne non sia rilevante quanto il riconoscimento delle proprie responsabilità da parte degli imputati, la determinazione della verità, l'ammissione della colpevolezza e la richiesta del perdono. Considero la riconciliazione un processo complicato, che comprende ogni settore della società, di cui la giustizia rappresenta una parte. Il Tribunale, per essere realmente attivo sul piano della riconciliazione, dovrebbe innanzitutto colmare la distanza con le comunità locali. Il programma 'Outreach', promosso dal Tribunale stesso in Bosnia-Erzegovina nel 1999, ne è un esempio concreto: i funzionari dell'Aja hanno presentato durante alcune conferenze pubbliche tenutesi in diverse località (tra cui Brcko e Foca) le attività condotte su quelle zone, fornendo informazioni specifiche sulla fase investigativa, sullo svolgimento dei processi e sui crimini commessi durante la guerra. L'obiettivo del programma, cui hanno partecipato anche le autorità locali ed alcuni membri del sistema giudiziario nazionale, era di aiutare le comunità a ricostruire il passato recente, contribuendo a stabilire una memoria condivisa su quanto accaduto³⁸. La decisione di creare questo programma è derivata soprattutto dal fatto che i giudici del TPI si erano resi conto che il loro operato era percepito in maniera distorta dalle popolazioni locali, che ne erano il principale beneficiario. Il Rapporto Annuale del 1999, riguardo al programma 'Outreach', afferma che:

Its work is frequently politicised and used for propaganda purposes by its opponents, who portray the Tribunal as persecuting one or other ethnic groups and mistreating persons detained under its authority. Throughout the region the Tribunal is often viewed as remote and disconnected from the population and that there is little information available about it. Such views are exploited by authorities that do not recognise or co-operate with the Tribunal, thereby

³⁸ A. Rossini, La giustizia internazionale nei conflitti balcanici, Osservatorio sui Balcani, 2 novembre 2004.

*damaging efforts to foster reconciliation and impeding the work of the Office of the Prosecutor*³⁹.

L'uso politico dei media, in ex-Jugoslavia, ha contribuito e contribuisce tuttora a diffondere un'opinione negativa sul lavoro del Tribunale quando questo accusa o processa dei connazionali. I media, invece, dovrebbero supportare iniziative quali il programma 'Outreach' assieme alle Corti locali, al fine di aiutare la collettività a riflettere sulle responsabilità individuali per poter affrontare un'elaborazione del conflitto e, quindi, confrontarsi col passato.

La giustizia rappresenta sì un elemento fondamentale all'interno del percorso di riconciliazione in ex-Jugoslavia, ma è evidente che non può affrontare tutto ciò da sola, soprattutto nella ricostruzione del tessuto sociale.

³⁹ Citato in *Annual Report Of International Tribunal For The Former Yugoslavia*, 1999, in <http://www.un.org/icty>.

3 I RAPPORTI DI TRE COMMISSIONI D'INDAGINE SUI FATTI DI SREBRENICA.

Dal 1995 ad oggi sono state istituite alcune Commissioni d'indagine con il compito di realizzare delle inchieste volte a far luce su quanto accaduto a Srebrenica e dintorni nel luglio 1995, e a chiarire il ruolo e le responsabilità che hanno avuto nella vicenda le istituzioni internazionali ONU e NATO, gli Stati di Francia e Olanda, e le autorità serbo-bosniaca e serba.

I rapporti più rilevanti che sono stati redatti nel corso di questo decennio sono il rapporto dell'ONU, pubblicato nel novembre 1999; quello dell'Assemblea nazionale francese, nel novembre 2001; quello del NIOD (Istituto olandese per la documentazione di guerra), nel 2002; ed infine, tre rapporti stilati da altrettante Commissioni d'indagine della Republika Srpska dal 2002 al 2004.

Nel presente capitolo ho preso in esame i rapporti dell'ONU, del NIOD ed il terzo rapporto della Republika Srpska in quanto ritengo che essi, oltre ad aver apportato informazioni utili alla ricostruzione dei fatti del luglio '95, abbiano aperto la strada al riconoscimento delle proprie responsabilità da parte delle istituzioni che li hanno commissionati.

Non ho invece preso in considerazione né il rapporto francese, né i primi due rapporti della Republika Srpska.

Credo che il rapporto dell'*Assemblée nationale française* avrebbe dovuto far luce su questioni che sono rimaste senza risposta. La Francia ha avuto un ruolo decisionale importante all'interno del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite durante la guerra degli anni '90: le ' zone di sicurezza ' sono state realizzate su proposta francese; la Risoluzione dell'ONU che autorizzava l'uso della forza da parte dei caschi blu per proteggere queste aree è stata adottata su iniziativa francese; la Francia, infine, dirigeva il dipartimento delle operazioni per il mantenimento della pace presso le Nazioni Unite. Nonostante ciò, *'le rapport d'information par la mission d'information commune sur*

*les événements de Srebrenica*⁴⁰ non ha fatto chiarezza riguardo alle responsabilità delle autorità francesi in merito alla vicenda.

La questione più importante che l'*Assemblée* avrebbe dovuto chiarire era il motivo per cui il generale Bernard Janvier, comandante delle Forze di pace delle NU in ex-Jugoslavia nel luglio 1995, non avesse autorizzato il sostegno aereo richiesto più volte dalle truppe olandesi dell'UNPROFOR presenti sul campo:

*Le général Janvier était certes à la tête du bras militaire de l'ONU en ex-Yougoslavie mais, d'une part, il n'était pas le seul à exercer des responsabilités opérationnelles, et, d'autre part, dans le système hiérarchique aussi lourd que l'est la structure onusienne, il faut prendre en compte l'ensemble des maillons de la chaîne*⁴¹.

Il generale ha testimoniato di fronte alla Commissione dell'*Assemblée*, ma la sua deposizione è stata secretata.

Per quanto riguarda i primi due rapporti stilati da due Commissioni di indagine della Republika Srpska, ritengo che essi non siano di sostanziale importanza al fine di ricostruire i fatti del luglio '95. Il primo rapporto, presentato a Banja Luka il 3 settembre del 2002 dall'Ufficio governativo per le relazioni con il Tribunale dell'Aja, ha negato il massacro di Srebrenica affermando che le vittime erano state solamente 2 mila, ed ha giudicato pretestuosa la cifra di 6-8 mila morti, stimata dalla Croce Rossa internazionale. Secondo questo rapporto, 1800 musulmani sarebbero morti nei combattimenti durante la fuga, 100 sarebbero deceduti perché fisicamente stremati e altri 100 uccisi per vendetta o ignoranza del diritto internazionale⁴². Il secondo rapporto, pubblicato nel 2003, ha riconosciuto l'ampiezza dei crimini compiuti a Srebrenica, ma non ha fornito informazioni sufficienti riguardo al ruolo e alla responsabilità delle autorità serbo-bosniache nella vicenda.

⁴⁰ Rapporto d'inchiesta dell'Assemblea nazionale francese sugli eventi di Srebrenica, novembre 2001, in <http://www.assemblee-nationale.fr>.

⁴¹ Ibid., p. 186.

⁴² *Bosnia : rapport serbo-bosniaco nega massacre Srebrenica*, Ansa, Sarajevo, 3 settembre 2002, citato in L. Leone, *Srebrenica. I giorni della vergogna*, cit., pp. 45-46.

3.1 IL RAPPORTO DELL'ONU (1999).

Il rapporto del Segretario generale Kofi Annan riguardo alla caduta di Srebrenica è stato presentato all'Assemblea generale il 15 novembre 1999. Secondo la Risoluzione 53/35 che lo ha richiesto, esso doveva comprendere una valutazione degli eventi avvenuti dopo la creazione della 'zona di sicurezza' di Srebrenica, il 16 aprile 1993 (in virtù della Risoluzione numero 819 del Consiglio di sicurezza), fino alla firma dell'Accordo di pace a Parigi, il 15 dicembre 1995. La Risoluzione 53/35, inoltre, ha incoraggiato gli Stati Membri del Consiglio e tutti gli altri Stati coinvolti nella vicenda a fornire informazioni in merito.

Nel rapporto, il Segretario generale ha esaminato l'attuazione della politica delle aree protette in Bosnia-Erzegovina, soprattutto a Srebrenica, ed ha studiato il dibattito che ha avuto luogo in seno alla comunità internazionale riguardo all'uso della forza da parte dell'UNPROFOR e all'intervento aereo da parte della NATO. Annan si è soffermato sul ruolo dell'UNPROFOR nelle enclavi di Srebrenica e Zepa, ed infine ha ricordato come la comunità internazionale, dopo essere stata incapace di agire in maniera decisiva durante gli eventi, abbia ritrovato la propria volontà politica dopo la caduta di Srebrenica, e come dopo l'ultima offensiva da parte dell'esercito serbo-bosniaco contro Sarajevo, abbia lanciato un'operazione militare concertata per porre fine alla guerra.

Secondo il rapporto, la tragedia che si è verificata dopo la presa di Srebrenica da parte dell'esercito serbo-bosniaco deve essere analizzata in primo luogo per l'ampiezza dei crimini commessi, ed in secondo luogo perché gli abitanti dell'enclave che l'hanno subita confidavano nel fatto che l'autorità dell'ONU, dei suoi caschi blu e della forza aerea della NATO assicurasse loro salvezza e protezione.

Cercando di determinare le responsabilità degli eventi che si sono verificati a Srebrenica, in molti hanno designato i soldati del battaglione olandese come i primi colpevoli. Essi sono stati accusati di non aver tentato né di rispondere all'offensiva serbo-bosniaca, né di proteggere migliaia di persone che cercavano rifugio nella base di Potocari. Secondo il giudizio del comandante del Dutchbat III, il colonnello Karremans, il battaglione era equipaggiato con armi leggere, occupava posizioni non difendibili e non era in grado di rispondere ai serbi bosniaci, che avanzavano numerosi con blindati e diverse unità d'artiglieria pesante. Quanto alla seconda critica, Annan ha giudicato

impossibile affermare con certezza che un intervento attivo da parte del battaglione olandese avrebbe salvato più persone, poiché i serbi bosniaci avrebbero potuto bombardare la base dell'UNPROFOR ed uccidere così migliaia di profughi, come già avevano minacciato di fare. Di fronte a questa prospettiva, ed ignorando il fatto che le forze serbo-bosniache avrebbero massacrato migliaia di uomini, il battaglione olandese ha evitato uno scontro armato, come gli era stato ordinato, si è ritirato dalle postazioni d'osservazione prese d'assalto, ed infine ha sollecitato più volte un intervento aereo da parte della NATO.

Annan, tuttavia, ha affermato che sebbene il battaglione non fosse stato direttamente testimone dei massacri compiuti, *“il savait qu' il se passait des choses sinistres”*⁴³, e se avesse avvertito immediatamente la catena di comando delle NU, la comunità internazionale avrebbe potuto reagire rapidamente, cercando di salvare delle vite umane. *“Cette détention de l'information ne s'est pas limitée à la chute de Srebrenica et a constitué une faiblesse constamment observée tout au long du conflit ...”*⁴⁴.

Molte critiche sono state rivolte anche alle forze musulmano-bosniache sul campo, perché non avevano consegnato tutte le armi come previsto dall'accordo stipulato con i serbi il 18 aprile 1993, riguardante la smilitarizzazione delle aree protette. Annan ha ammesso che l'UNPROFOR, il 21 aprile '93, aveva pubblicato un comunicato stampa nel quale dichiarava che la smilitarizzazione delle forze musulmane era stata portata a termine con successo. Conformemente agli ordini, i caschi blu non dovevano ricercare le armi delle forze musulmane, perché la Risoluzione numero 819 non lo prevedeva; anche i serbi bosniaci avrebbero dovuto consegnare le loro armi pesanti, ma non l'hanno mai fatto. All'inizio dell'offensiva serbo-bosniaca, i soldati dell'UNPROFOR si erano rifiutati di riconsegnare le armi ai musulmani perché, come ha spiegato un comandante olandese: *“C'était à nous et non à eux qu'incombait la responsabilité de défendre l'enclave”*⁴⁵. Annan ha dichiarato che questa decisione sembra essere stata inopportuna, perché l'UNPROFOR stessa non prevedeva ancora il ricorso all'uso della forza come mezzo per scoraggiare gli attacchi contro l'enclave.

⁴³ Rapport présenté par le Secrétaire général en application de la résolution 53/35 de l'Assemblée générale, *La chute de Srebrenica*, novembre 1999, p. 113, in <http://www.un.org/News/ossg/srebrenica.pdf>.

⁴⁴ Ibid., p. 113.

⁴⁵ Citato nel Rapporto ONU, cit., p. 113.

Le truppe musulmane, inoltre, sono state accusate di aver provocato l'offensiva dei serbi bosniaci, dopo averli attaccati dall'area protetta. Tuttavia, i membri del battaglione olandese, a questo proposito, hanno affermato che le 'incursioni' dei musulmani contro l'esercito della VRS erano da considerarsi nulle sul piano militare: esse venivano spesso organizzate per procurarsi i viveri, dal momento che i serbi bloccavano tutti i convogli umanitari diretti a Srebrenica. *“Les Serbes contactés lors de l'établissement du présent rapport ont convenu que les forces bosniennes à Srebrenica ne représentent pour eux aucune véritable menace militaire”*⁴⁶.

Nel rapporto, Kofi Annan ha poi esaminato il ruolo della forza aerea della NATO nella vicenda ed il motivo per cui non è stata utilizzata contro i serbi bosniaci, prima che questi entrassero nella città di Srebrenica. Egli ha affermato che il suo predecessore, Boutros-Ghali, i suoi collaboratori principali (di cui Annan stesso faceva parte in qualità di *'Secrétaire général adjoint aux opérations de maintien de la paix'*⁴⁷), il rappresentante speciale dell'ONU per l'ex-Jugoslavia, Akashi, ed il comandante delle Forze di pace dell'ONU in ex-Jugoslavia, il generale Bernard Janvier, erano ostili ad un intervento aereo della NATO contro le truppe di Mladic per diversi motivi: se avessero optato per l'intervento, in primo luogo si sarebbe pensato che l'ONU fosse entrata in guerra contro i serbi bosniaci, e sarebbe stato catastrofico per un'operazione di *'peacekeeping'*; in secondo luogo si sarebbe rischiato di mettere in pericolo le truppe UNPROFOR sul campo, la cui sicurezza era d'importanza fondamentale, come previsto nel mandato; in terzo luogo il ricorso alla forza aerea contraddiceva con ciò che si considerava una missione di pace dell'UNPROFOR.

Annan, tuttavia, ha ammesso che l'unico mezzo a disposizione dell'ONU per difendere l'enclave di Srebrenica era l'intervento aereo della NATO, ed ha affermato:

Il nous appartenait donc, malgré nos craintes, d'user pleinement du pouvoir de dissuasion que représentait la force aérienne ... nous n'avons pas utilisé avec toute l'efficacité voulue ce moyen de pression qui était le seul dont nous disposions pour rendre les zones de sécurité un peu plus sûres ... Nous pensons que les résolutions du Conseil de sécurité ne nous laissent d'autre choix que de déployer de plus en plus de forces de maintien de la paix pour limiter les dégâts.

⁴⁶ Ibid., p. 114.

⁴⁷ Ibid., p. 114.

*Les Serbes le savaient et ils ont bien choisi leur moment pour lancer leur attaque contre Srebrenica*⁴⁸.

In seguito il Segretario si è soffermato su due questioni, oggetto di controversia in seno all'opinione pubblica, alle quali non è stato capace di apportare una risposta definitiva. La prima concerne la possibilità che il governo bosniaco abbia concluso un accordo con la Republika Srpska per cui Srebrenica non sarebbe stata difesa vigorosamente dai musulmani se i serbi bosniaci si fossero impegnati a non difendere attivamente il territorio attorno alla città di Sarajevo. Annan al proposito ha dichiarato:

*Le fait que la tragédie de Srebrenica a facilité dans une certaine mesure la conclusion d'un accord de paix ... n'est pas un signe de conspiration. C'est une ironie tragique ... J'ai personnellement le sentiment que, si l'on a pas empêché les Serbes d'envahir la zone de sécurité de Srebrenica, c'est en raison de défaillances humaines et institutionnelles à différents niveaux, et non d'une conspiration délibérée*⁴⁹.

La seconda questione concerne invece la possibilità che l'ONU o uno o più dei suoi Stati Membri fosse a conoscenza del piano d'attacco dei serbi bosniaci contro Srebrenica. Annan ha confermato che l'ONU non aveva mai ricevuto alcuna informazione a riguardo, ma ha dichiarato di non avere mezzi a sua disposizione per verificare se gli Stati Membri disponessero di tali notizie. Infine ha affermato che se l'ONU fosse stato a conoscenza delle mostruosità dei piani serbo-bosniaci, è possibile, ma non è certo, che la tragedia di Srebrenica sarebbe stata evitata.

Il Segretario generale, infine, ha espresso il suo giudizio sul ruolo che hanno avuto in questa guerra il Consiglio di sicurezza e gli Stati Membri delle Nazioni Unite.

La comunità delle nazioni per far fronte alla guerra in Bosnia ha decretato un embargo sugli armamenti, ha fornito aiuti umanitari, ha creato delle aree protette ed impiegato una forza di 'peacekeeping' sul campo. Annan, in conclusione, ha ammesso che: l'embargo sugli armamenti ha permesso all'esercito della Republika Srpska di avere una schiacciante superiorità militare nei confronti dell'esercito bosniaco, privato del suo diritto di legittima difesa; la politica degli aiuti umanitari non si è rivelata una soluzione sufficiente di fronte alle operazioni di pulizia etnica perpetrate sul territorio; le aree protette avrebbero dovuto essere totalmente smilitarizzate e create con il consenso delle

⁴⁸ Ibid., p. 114.

⁴⁹ Ibid., p. 115.

parti, oltre ad essere difese militarmente; infine, il dispiegamento delle forze di pace non ha costituito una risposta coerente là dove non esisteva né un accordo di pace, né un cessate il fuoco effettivo, né una volontà reale di pace tra le parti belligeranti.

La communauté internationale toute entière doit reconnaître sa responsabilité dans les tragiques événements qui ont résulté de son refus prolongé de recourir à la force durant les premières phases de la guerre. Cette responsabilité est partagée par le Conseil de sécurité, le Group de contact et les Etats qui ont contribué à retarder le recours à la force, ainsi que par le Secrétariat de l'ONU et par la mission sur le terrain ... La principale leçon de Srebrenica est qu'une tentative délibérée et systématique de terrifier, d'expulser ou d'assassiner un peuple tout entier doit susciter non seulement une réponse décisive mettant en œuvre tous les moyens nécessaires, mais aussi la volonté politique de mener cette réponse jusqu'à sa conclusion logique ... C'est avec un regret et un remords profonds que nous avons passé en revue les actions et décisions par lesquels nous avons essayé de répondre à l'assaut contre Srebrenica. Des erreurs d'appréciation et de jugement, ajoutées à notre incapacité à reconnaître les forces du mal pour ce qu'elles étaient, nous ont empêchées de jouer pleinement notre rôle et aider à protéger la population de Srebrenica contre la campagne serbe d'exécution de masse ... Srebrenica a été le révélateur d'une vérité que l'ONU et le reste du monde ont comprise trop tard, à savoir que la Bosnie était une cause morale autant qu'un conflit militaire. La tragédie de Srebrenica hantera à jamais notre histoire⁵⁰.

3.2 IL RAPPORTO OLANDESE (2002).

Nel novembre del 1996, il governo olandese ha commissionato all'Istituto Olandese per la Documentazione di Guerra (NIOD) un'indagine storico-analitica sugli eventi accaduti prima, durante e dopo la caduta di Srebrenica. Il team del NIOD, composto da diversi storici e giornalisti indipendenti, nel 2002 ha pubblicato i risultati dell'indagine svolta in

⁵⁰ Ibid., p. 118.

un rapporto intitolato: “*Srebrenica, a ‘safe’ area – Reconstruction, background, consequences and analyses of the fall of a safe area*”⁵¹. Il rapporto è suddiviso in quattro parti: la prima tratta degli eventi che hanno avuto luogo tra il 1991, anno in cui la Repubblica Federale di Jugoslavia ha cessato d’essere, ed il 1993, anno in cui l’ONU ha deciso d’inviare le truppe olandesi nell’enclave di Srebrenica; la seconda parte si concentra sulla presenza e sull’azione del Dutchbat nell’enclave tra il febbraio 1994 e l’estate del 1995; la terza parte analizza la caduta dell’enclave, descrivendo le complicate dinamiche in cui l’UNPROFOR ha operato prima e dopo l’offensiva serbo-bosniaca; infine, la quarta parte prende in considerazione le conseguenze della caduta di Srebrenica sia sul piano nazionale, analizzando le condizioni in cui versava la popolazione dell’enclave in quei giorni ed il termine del mandato del battaglione olandese, sia sul piano internazionale, valutando le circostanze che hanno portato all’Accordo di pace di Dayton nell’autunno del 1995.

Il rapporto olandese, in merito alla vicenda di Srebrenica, analizza il concetto di ‘*safe area*’ prendendo in considerazione la promessa che il generale francese Morillon fece nel marzo 1993 alla popolazione dell’enclave, assicurandole di essere sotto la protezione delle Nazioni Unite. Il concetto di ‘*area protetta*’ non ha mai rappresentato una nozione ben definita, e fu coniato con la Risoluzione 819 “*on the belief that something had to be done*”⁵². Il Consiglio di sicurezza prevedeva che una ‘*safe area*’ dovesse essere creata in accordo con le parti belligeranti, che dovesse essere smilitarizzata e che la presenza di truppe dell’UNPROFOR dovesse scoraggiare ogni offensiva diretta contro la popolazione riunita nell’area. Durante la guerra, nessuna di queste condizioni fu rispettata, e non solo nel caso specifico di Srebrenica.

Nel ’93 il governo olandese propose all’ONU di inviare in Bosnia un proprio contingente: in autunno il battaglione olandese (Dutchbat I) fu assegnato all’area protetta di Srebrenica.

Secondo il rapporto, ciò che ha spinto il governo olandese ad intervenire nel conflitto jugoslavo, minimizzando i rischi e le conseguenze che avrebbero potuto derivarne, è stata una combinazione di ambizioni politiche e di motivazioni umanitarie. Il battaglione olandese, infatti, è stato inviato in una missione con un mandato poco

⁵¹ Rapporto dell’Istituto Olandese per la Documentazione di Guerra (NIOD), *Srebrenica, a ‘safe’ area – Reconstruction, background, consequences and analyses of the fall of a safe area*, 2002, in <http://www.srebrenica.nl/en>.

⁵² *Epilogue*, p. 5, in <http://www.srebrenica.nl/en>.

chiaro; in una zona nominata ‘ area protetta ‘, nonostante questo concetto non fosse ben definito; per una missione di pace là dove non vi era una situazione di pace; senza ottenere alcuna informazione da parte del contingente canadese che lo aveva preceduto; senza un’adeguata preparazione per quell’incarico in quelle determinate circostanze; senza un apposito apparato di ‘intelligence’ per intercettare le comunicazioni delle parti belligeranti; ed infine, senza un’adeguata conoscenza della guerra civile in atto e della situazione in cui si trovava la popolazione musulmana in quell’area.

Il rapporto si sofferma su un altro aspetto importante riguardo al battaglione olandese, cercando di analizzare il motivo per cui non vi fu alcun tentativo da parte sua di fermare l’offensiva serbo-bosniaca all’enclave. Il mandato dell’UNPROFOR non prevedeva la difesa militare dell’enclave, ma non escludeva esplicitamente la reazione armata, autorizzandola come ‘*last resort*’ per autodifesa.

La caduta dell’enclave di Srebrenica è stata spesso definita come il risultato di taciti accordi, in particolare tra il generale Mladic ed il generale Janvier. Infatti è stato dichiarato che il 4 giugno 1995, durante un incontro con Mladic a Zvornik, il generale Janvier promise che non ci sarebbero stati altri attacchi aerei contro l’esercito serbo-bosniaco (dopo quelli diretti sulla città di Pale, in Republika Srpska) se gli ostaggi francesi dell’UNPROFOR fossero stati rilasciati immediatamente. Secondo il rapporto, questo potrebbe spiegare le obiezioni di Janvier all’uso della forza aerea della NATO durante l’attacco serbo-bosniaco a Srebrenica. Non avendo accordato l’intervento aereo, e consapevole della vulnerabilità delle truppe sul terreno, è come se Janvier avesse servito l’enclave a Mladic su un piatto d’argento. Il rapporto, però, afferma che questa ipotesi non riesce a far fronte ad un’analisi critica perché, date le circostanze verificatesi il 4 giugno, c’era un sentimento condiviso nel personale delle Nazioni Unite per cui un attacco aereo sarebbe stata un’azione irresponsabile nei confronti degli ostaggi, ancora nelle mani dell’esercito serbo-bosniaco. Era evidente, quindi, che gli attacchi aerei rappresentavano un rischio mentre il battaglione olandese si trovava ancora a Srebrenica, facile bersaglio per le truppe di Mladic⁵³. Inoltre l’ONU era contraria all’intervento aereo, poiché voleva rimanere imparziale nel conflitto e limitare il suo mandato ad una missione di ‘*peacekeeping*’.

⁵³⁵³ L. Leone, *Srebrenica. I giorni della vergogna*, cit., pp. 47-48.

Il rapporto dichiara che l'offensiva all'enclave e la sua successiva caduta non erano state previste dagli olandesi, che si trovarono come di fronte ad un *'fait accompli'*. Questo, però, era dovuto alla totale assenza di un attento lavoro di *'intelligence'*: i comandanti del Dutchbat, infatti, rifiutarono ripetutamente le proposte della CIA di usufruire dei loro apparati per intercettare le comunicazioni dell'Armija e della VRS nel territorio.

*The surprise for the entire international intelligence network was the result of the general weakness of the UN's own intelligence position as well as the late stage at which the attack was planned ... Srebrenica had a low priority in the American and UN perspective ... the focus of attention was Sarajevo. ... the fall of Srebrenica was accompanied by a 'collective intelligence failure' in that there were far fewer recorded observations of events than would have been technically possible ... However, the course of events is also symptomatic of the negligible attention for intelligence matters on the part of the UN and in the Netherlands, and of the low priority accorded to Srebrenica in intelligence work ...*⁵⁴.

Il fatto che anche l'intelligence internazionale non fosse riuscita ad intercettare alcuna informazione che annunciasse l'imminenza dell'assalto rimanda a tre possibilità: che vi fosse molto materiale da visionare e poco personale; che vi fosse superficialità nel lavoro; ed infine che si fosse voluto ignorare l'imminente attacco. Il NIOD afferma che non esistono prove a riguardo.

Il rapporto, in seguito, si sofferma sulle tragiche conseguenze della caduta dell'enclave, in particolare sul comportamento del battaglione olandese durante l'evacuazione della popolazione e durante le esecuzioni di massa perpetrate dai serbi bosniaci.

Il fatto che non sia mai stato trovato alcun documento che attestasse la decisione di condurre delle esecuzioni di massa da parte dei serbi bosniaci, grava sull'incapacità della comunità internazionale di indicarne il vero responsabile. In ogni caso, il principale imputato rimane l'esercito della VRS, che fa capo al generale Radko Mladic. Il rapporto stabilisce inoltre che per quanto concerne le esecuzioni non è possibile provare un legame politico e militare né con Belgrado né con Pale, sede della leadership serbo-bosniaca rappresentata da Radovan Karadzic.

⁵⁴ *Epilogue*, cit., p. 14.

Dopo la caduta dell'enclave, il battaglione olandese ha dovuto far fronte ad una drammatica situazione umanitaria nel villaggio di Potocari, sede della loro base. L'11 luglio, infatti, gli abitanti dell'enclave sono arrivati in massa al compound, dopo un viaggio sotto il tiro dell'artiglieria serbo-bosniaca, sopraffatti dal caldo, a corto di viveri e d'acqua da giorni. Il rapporto afferma che le truppe olandesi fecero tutto ciò che era in loro potere per aiutare i rifugiati, anche se ci furono individui che cedettero a causa dello stress e che soccomberono in uno stato d'inattività, di assenza mentale o in altre forme di disfunzionalità. Secondo il rapporto non avrebbero potuto proteggere la popolazione civile con le armi, non solo perché le truppe di Mladic erano superiori quanto a equipaggiamento, ma anche perché la presenza di un alto numero di rifugiati tutt'attorno alla base rendeva impossibile qualsiasi azione. La priorità era, in assoluto, l'evacuazione della popolazione da Potocari.

All'arrivo degli autobus la situazione nel compound si fece sempre più caotica, poiché i civili volevano partire immediatamente. Era compito degli olandesi supervisionare l'evacuazione della popolazione, anche se, come afferma il rapporto, questo significava contribuire all'operazione di 'pulizia etnica'. Il maggiore Franken, del contingente olandese, ammise in seguito di aver intuito il pericolo che rappresentavano i musulmani maltrattati e fatti prigionieri dall'esercito serbo-bosniaco a Potocari, ma scelse di non esprimere le sue paure per evitare reazioni di panico. Inoltre, egli ammise di non aver immaginato che i maltrattamenti sarebbero sfociati nelle esecuzioni di massa, per questo non tentò di fermare l'operazione di separazione degli uomini dalle donne e dai bambini: *"We accepted that the men faced an uncertain fate, and that they might indeed come to suffer the most appalling conditions"*⁵⁵. Secondo il rapporto, le intenzioni del maggiore Franken volevano evitare il verificarsi di una crisi umanitaria che avrebbe coinvolto l'intera popolazione.

In un secondo tempo il rapporto dichiara che Karremans, comandante del Dutchbat III, aveva ricevuto informazioni da parte di alcuni soldati del battaglione circa il ritrovamento di alcuni cadaveri di uomini musulmani nei pressi del compound di Potocari, ma i soldati, al momento, non riferirono tutto ciò che avevano visto. Di conseguenza non fu data importanza a queste dichiarazioni, che furono comunicate ai vertici dell'UNPROFOR e giudicate come casi isolati. Questo comportamento, secondo

⁵⁵ Dichiarazione del maggiore Franken, citata in *Epilogue*, cit., p. 18.

il rapporto, è giustificato dal forte stress cui gli olandesi erano sottoposti. Inoltre, il sistema di comunicazione interna del battaglione si guastò tra il 12 ed il 13 luglio, i giorni in cui iniziarono le uccisioni di massa. Data la situazione caotica, il rapporto afferma che era estremamente difficile capire ciò che stava accadendo a Potocari e dintorni: *“The battalion command was therefore unaware of the events taking place, including those which involved any violation of human rights”*⁵⁶.

Rimane ancora da chiarire il motivo per cui i comandanti del Dutchbat non fecero alcuno sforzo per determinare la verità sulla vicenda dopo aver terminato l’evacuazione. Il rapporto ammette che la loro responsabilità, per queste omissioni, è da condividere con quella dei vertici delle Nazioni Unite che, prima di tutti, avevano ricevuto testimonianze allarmanti da parte dei sopravvissuti giunti nei pressi di Tuzla.

La tragedia di Srebrenica, dalla fine del mandato del Dutchbat, è divenuta una questione importante nel dibattito pubblico e politico olandese. L’allora Primo Ministro Wim Kok ha dichiarato che la responsabilità per ciò che è avvenuto non doveva ricadere sul battaglione, il quale aveva svolto il suo dovere con grande impegno in circostanze difficili, ma sul governo olandese.

Sette anni dopo la caduta di Srebrenica, nel 2002, la pubblicazione dell’inchiesta del NIOD ha provocato le dimissioni in blocco del governo di Kok, premier della coalizione di centro sinistra come allora, ed ha portato ad un’inchiesta parlamentare. Il Parlamento, infatti, voleva stabilire se vi fossero state responsabilità individuali in capo al personale militare o civile olandese presente sul campo durante la missione a Srebrenica. L’inchiesta, durata alcuni mesi, si è conclusa nel luglio 2003 dopo che gli alti ufficiali delle Nazioni Unite e della NATO si sono rifiutati di deporre. Bert Bakker, capo della commissione d’inchiesta, ha affermato che l’Olanda non si ritiene colpevole per quanto avvenuto, ma responsabile⁵⁷.

3.3 IL TERZO RAPPORTO DELLA REPUBLIKA SRPSKA (2004).

⁵⁶ *Epilogue*, cit., p. 19.

⁵⁷ A. Rossini, *Sette giorni d’estate*, in *op. cit.*, a cura di W. Bonapace e M. Perino, p. 135.

La ‘Commissione di indagine sugli eventi accaduti a Srebrenica e nei dintorni tra il 10 e il 19 luglio del 1995’ è stata istituita dal governo della Republika Srpska il 15 dicembre 2003. La Camera per i diritti umani della BiH, infatti, dopo aver accolto 49 istanze, in rappresentanza di altre 1800, da parte delle famiglie delle vittime di Srebrenica che pretendevano di conoscere la sorte dei loro congiunti, si è rivolta al governo della RS. Con una decisione del 3 marzo 2003, la Camera ha chiesto alle autorità di fornire tutte le informazioni relative alla sorte degli scomparsi, di rivelare tutte le indicazioni relative all’ubicazione delle fosse comuni ed infine, di condurre un’indagine completa riguardante tutte le violazioni dei diritti umani avvenute nel periodo in questione, per poter informare i sopravvissuti ed il popolo serbo-bosniaco sul ruolo della RS negli eventi relativi al massacro di Srebrenica del luglio 1995 e le successive azioni condotte per nascondere quegli eventi⁵⁸.

La comunità internazionale ha avuto un ruolo importante nello stimolare la costituzione di questo organismo, ed in particolare l’allora Alto Rappresentante Paddy Ashdown, che ha nominato due dei sette membri della Commissione: Gordon Bacon, in rappresentanza della comunità internazionale, e Smail Cekic, in rappresentanza delle famiglie degli scomparsi. Gli altri cinque membri sono giuristi serbo-bosniaci.

Gli obiettivi della Commissione, oltre a quello di indagare sui fatti di luglio, sono di “contribuire alla creazione di una pace duratura e alla costruzione di fiducia in Bosnia- Erzegovina”⁵⁹.

La Commissione ha lavorato su documentazione fornita dalle istituzioni della RS (il Ministero della Difesa, il Comando generale dell’Esercito, il Comando del primo e del quinto Corpo d’armata, il Ministero degli Interni), dal Ministero della Difesa della Federazione (FBiH), e da alcune istituzioni internazionali quali: il Tribunale Penale dell’Aja per la ex-Jugoslavia (ICTY), la Commissione Internazionale per le Persone Scomparse (ICMP), il Comitato Internazionale della Croce Rossa (ICRC), le Nazioni Unite, l’Ufficio della RS per le Persone Scomparse, la Commissione Federale (in FBiH) per le Persone Scomparse e le associazioni delle famiglie. L’Ufficio dell’Alto

⁵⁸ *Ibid.*, p. 137.

⁵⁹ Rapporto della Commissione d’indagine sugli eventi accaduti a Srebrenica tra il 10 e il 19 luglio del 1995 della Republika Srpska, *The events in and around Srebrenica between 10th and 19th July 1995*, giugno 2004, citato in A. Rossini, *Sette giorni d’estate*, in *op. cit.*, a cura di W. Bonapace e M. Perino, pp. 136-137.

Rappresentante (OHR) ed il Tribunale Penale Internazionale, inoltre, hanno supervisionato tutto il lavoro.

La Commissione, all'inizio della sua attività (febbraio 2004), ha proceduto lentamente per via di alcune difficoltà nello stabilire i contatti con le autorità competenti della RS, nella raccolta dei documenti, nel supporto tecnico, ecc. Il 16 aprile 2004, sulla base dei poteri riconosciutigli dalla Costituzione, l'Alto Rappresentante ha destituito il capo di Stato maggiore dell'esercito, assieme al capo dell'Ufficio governativo per le relazioni con l'ICTY della RS, accusandoli di aver ostacolato le indagini. Ashdown ha poi ammonito i Ministri della Difesa e degli Interni della RS di assicurare piena collaborazione al lavoro della Commissione, rivolgendo lo stesso avvertimento al Primo Ministro ed al Presidente della Republika, Dragan Cavic⁶⁰. Sempre in aprile, il presidente della Commissione, Marko Arsovic, è stato rimosso dal governo della Republika per presunte ragioni di salute, ma si ritiene plausibile che sia stato allontanato a causa della pubblicazione di un rapporto preliminare, in cui erano denunciati gli ostacoli frapposti all'inchiesta da parte delle istituzioni della RS. Ashdown ha dichiarato al proposito *“semplicemente inaccettabile che, a quasi un decennio dai crimini orribili perpetrati a Srebrenica, ci siano ancora individui o istituzioni nella Rs [Repubblica serba] che cerchino di coprirli”*⁶¹, ed in seguito ha destituito alcuni commissari di polizia e responsabili dell'amministrazione serbo-bosniaca accusati di dare appoggio ai ricercati dell'ICTY⁶².

L'11 giugno 2004, la Commissione ha pubblicato a Banja Luka un primo rapporto: *“The events in and around Srebrenica between 10th and 19th July 1995”*⁶³. La prima parte del documento descrive inizialmente gli eventi a Potocari, presso la base UNPROFOR, ed afferma che durante l'evacuazione della popolazione anche minori e persone non in età militare venivano separati dalle famiglie. Ammette che solo il primo convoglio di rifugiati, partito da Potocari in direzione Tuzla, era scortato dai soldati olandesi, e che tutti i documenti e gli oggetti personali di coloro che venivano separati dalla fila venivano distrutti e dati alle fiamme, a testimonianza del fatto che la separazione non era condotta per individuare eventuali criminali di guerra.

⁶⁰ A. Rossini, *Bosnia, maggio 2004 (2)*, Osservatorio sui Balcani, 24 maggio 2004.

⁶¹ Bosnia: *Ashdown, inaccettabili ostacoli a inchiesta Srebrenica*, Ansa-Afp, Sarajevo, 15 aprile 2004, citato in L. Leone, *op. cit.*, p. 50.

⁶² L. Leone, *op. cit.*, p. 50.

⁶³ Rapporto della Commissione d'indagine della Republika Srpska, *cit.*, p. 1.

Secondo le testimonianze raccolte dalla Commissione, all'interno ed intorno alla base UNPROFOR vi erano circa 30 mila persone, mentre circa altre 8 mila cercavano di raggiungere il compound da Gornji Potocari. Tra loro, afferma il rapporto, non vi erano soldati armati dell'esercito bosniaco.

La Commissione descrive poi la situazione umanitaria creatasi a Potocari:

The difficult conditions became even worse on 12 July 1995, because of the terror, humiliation and tortures during the separation of the males 'fit for military service' and because of sporadic murders ... Some of those who sought refuge saw tortures, rapes and murders, and some found bodies of those killed. Several civilians committed suicide by hanging⁶⁴.

Il rapporto conferma che alcuni soldati olandesi videro gli assassini e li riferirono ad un osservatore militare delle NU, presente nell'area di Srebrenica: *"He heard shots and tried to investigate what went on but RS Army prevented him. The members of these forces testified on this before the ICTY"*⁶⁵. Il rapporto conferma inoltre che le separazioni continuarono anche dopo la formazione dei convogli, fermati in diverse località prima di giungere a Tisci, dove i sopravvissuti proseguivano a piedi in direzione di Kladanj e Tuzla.

Un capitolo a parte è dedicato alla 'colonna mista', cioè a quelle 10-15 mila persone (tra militari e civili) che cercarono di fuggire da Srebrenica per raggiungere il territorio controllato dai musulmani bosniaci. Secondo la Commissione, circa un terzo degli uomini apparteneva alla 28° Divisione dell'Armija BiH ma non tutti erano armati. L'esercito serbo-bosniaco bombardava la colonna, che si divise poi in vari tronconi, da diverse posizioni, ritenendola un obiettivo militare legittimo. Il rapporto conferma l'utilizzo, da parte dei soldati di Mladic, di mezzi ed equipaggiamento dell'UNPROFOR e della Croce Rossa al fine di catturare i civili musulmani. Molti dei civili catturati venivano uccisi sul posto, altri erano inviati verso centri di raccolta o fucilazioni di massa in altre località⁶⁶.

La Commissione ha poi confermato la presenza, nel luglio '95 a Srebrenica, delle forze militari e di polizia dell'ex proclamata Repubblica serba di Krajna [Croazia] e della

⁶⁴ Ibid., p. 12.

⁶⁵ Ibid., p. 14.

⁶⁶ A. Rossini, *Sette giorni d'estate*, in *op. cit.*, a cura di W. Bonapace e M. Perino, p. 139.

Serbia, ma ha dichiarato l'impossibilità di determinare in modo definitivo la loro partecipazione agli eventi del periodo in questione.

La seconda parte del rapporto è dedicata alle informazioni relative all'ubicazione di nuove fosse comuni e alla sorte degli scomparsi. I membri della Commissione, dopo aver riconosciuto il tentativo da parte dei serbi bosniaci di occultare i crimini commessi attraverso il trasferimento dei cadaveri in diverse fosse comuni, hanno incontrato i rappresentanti di diverse istituzioni nazionali ed internazionali, quali l'Ufficio del Procuratore Cantonale di Tuzla, l'Ufficio del Tribunale dell'Aja, la Commissione Federale per le Persone Scomparse in BiH e la Commissione Internazionale per le Persone Scomparse (ICMP), ed hanno confrontato i dati sulle esumazioni condotte dal Tribunale dell'Aja e dalla Commissione Federale: ne è emerso che il numero delle persone identificate (fino al giugno 2004 erano 1332) non corrispondeva al numero delle persone registrate come '*missing persons*', quindi hanno stabilito che vi erano ancora molte fosse comuni da localizzare.

La Commissione, dopo aver ricevuto informazioni dalle autorità competenti della RS e da alcuni testimoni ha segnalato l'esistenza di 32 nuove fosse comuni. Il presidente della Commissione Federale per le Persone Scomparse in BiH, Amor Masovic, ha subito dichiarato di conoscere l'ubicazione di 27 di queste fosse e anche di una ventina di altri siti non indicati nel rapporto della RS, ma ha sottolineato come questo non diminuisse gli sforzi che erano stati fatti dalla Commissione per ottenere quelle indicazioni.

Il rapporto ha poi affermato come, allo scopo di determinare il numero dei corpi esumati dalle fosse comuni sopra menzionate, fosse necessario velocizzare i processi di esumazione ed identificazione delle vittime supportandoli con ulteriori finanziamenti.

La Commissione, infine, aveva il mandato di creare una lista con i nominativi di tutte le persone scomparse tra il 10 ed il 19 luglio 1995, cercando di stabilire la loro sorte.

Nel tentativo di raccogliere il maggior numero possibile di dati sugli scomparsi, la Commissione ha dichiarato che il tempo a sua disposizione non era sufficiente per creare una lista ed ha concluso che la lista più accurata esistente era quella dell'ICMP, che aveva realizzato un progetto di identificazione delle vittime basato sull'analisi del DNA. Fino al mese di novembre del 2004 la lista degli scomparsi comprendeva 7779 persone, di cui 1482 erano già state identificate.

Concludendo il rapporto, la Commissione hanno dichiarato che: *“Accettare e affrontare il fatto che alcuni membri del popolo serbo hanno commesso crimini a Srebrenica nel luglio 1995 può influenzare favorevolmente la creazione delle condizioni per le indagini su tutti gli altri crimini commessi in BiH e per la punizione dei colpevoli”*⁶⁷.

Il Presidente della Republika Srpska, in un discorso teletrasmesso, ha affermato che il massacro di Srebrenica *“rappresenta una pagina nera nella storia del popolo serbo”*⁶⁸.

Il governo della RS, il 16 luglio, ha esteso il mandato della Commissione fino all'ottobre 2004, al fine di completare alcune analisi e valutazioni riguardanti nuovi documenti forniti dalle autorità competenti della Republika. Una delle principali priorità della Commissione era di realizzare una banca dati per raccogliere tutte le informazioni sulle *‘persons unaccounted for’* per gli eventi di Srebrenica. Dopo aver analizzato le liste esistenti realizzate da numerose organizzazioni locali ed internazionali (ICMP, ICRC, ICTY, l'Istituto di Sarajevo per le Indagini sui Crimini contro l'Umanità ed il Diritto Internazionale, l'Ufficio del Procuratore Cantonale di Tuzla, ecc), da istituzioni statali ed associazioni dei familiari delle vittime (l'Associazione delle Madri delle enclavi di Srebrenica e Zepa, l'Associazione delle Donne di Srebrenica, ecc), i membri della Commissione hanno affermato che: *“Based on the comparative process and analyses of the available lists, documents and other sources, the data on missing persons in the events in and around Srebrenica in July 1995 varies from 7000 to 8000”*⁶⁹. In conclusione dell'allegato, essi hanno dichiarato che i risultati di quest'ultima indagine non potevano essere considerati come definitivi in quanto esigevano analisi ulteriori e più approfondite. La Commissione, proprio per la complessità richiesta dall'indagine, ha ritenuto di non poter fornire una risposta definitiva ed ha suggerito che questo lavoro fosse coordinato da altre istituzioni appropriate, specialmente dall'Istituto per le Persone Scomparse in Bosnia-Erzegovina⁷⁰.

Il governo della RS, per la prima volta quindi, ha riconosciuto le dimensioni del massacro attraverso la lista delle persone scomparse dell'ICMP, ed il 10 novembre 2004 ha presentato le proprie scuse ufficiali ai parenti delle vittime⁷¹.

⁶⁷ Citato in A. Rossini, *Srebrenica, Istanbul, Banja Luka. La Bosnia al bivio*, Osservatorio sui Balcani, 2 luglio 2004.

⁶⁸ *Ibid.*, Osservatorio sui Balcani, 2 luglio 2004.

⁶⁹ Allegato al rapporto della Commissione d'indagine della Republika Srpska, cit., ottobre 2004, p. 17.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 32.

⁷¹ Association Sarajevo, *La Republika Srpska reconnaît pleinement le crime de Srebrenica*, Le Courrier des Balkans, 13 novembre 2004, in <http://www.balkans.eu.org>.

Il 31 marzo 2005, infine, la RS ha dichiarato di aver trasmesso alla Procura della Bosnia-Erzegovina e all'Ufficio dell'Alto Rappresentante una lista di 892 persone, funzionari del governo e dell'amministrazione della Republika Srpska, sospettate di aver partecipato al massacro di Srebrenica. Smail Cekic, rappresentante dei musulmani bosniaci nella Commissione d'indagine della RS, ha tuttavia affermato che il numero delle persone identificate per essere state coinvolte nella preparazione e nell'esecuzione del massacro sarebbe di 28 mila⁷².

Concludendo, ritengo che i rapporti analizzati in questo capitolo abbiano aiutato solo in parte a ricostruire quanto avvenuto a Srebrenica e dintorni nel luglio 1995, poiché non hanno risposto ai quesiti più importanti. Le istituzioni che hanno commissionato i rapporti hanno riconosciuto di avere avuto grosse responsabilità nella vicenda, ma non hanno chiarito tutte le circostanze in cui erano implicati i loro rappresentanti, evitando così di individuare i singoli responsabili e portarli di fronte alla giustizia.

Il resoconto del Segretario generale, Kofi Annan, ha ammesso il fallimento delle Nazioni Unite a Srebrenica per aver compreso troppo tardi ciò che stava accadendo. Il 4 febbraio del 2000, una delegazione di Srebrenica si era rivolta al Capo Procuratore dell'Aja, Carla Del Ponte, per chiedere di indagare sulle responsabilità delle forze ONU e dei suoi rappresentanti negli eventi in questione. La loro richiesta fu archiviata perché la causa, secondo la procuratrice, non sarebbe mai stata presa seriamente in considerazione dal momento che l'ONU era a Srebrenica per una missione di pace. Nel 2002, un gruppo di donne di Srebrenica ha denunciato alcuni tra i più alti funzionari delle NU, in carica nel luglio del '95, di fronte ad un tribunale di Bruxelles (poiché la legislazione belga prevede che si possano avviare processi per crimini di guerra perpetrati in qualsiasi Paese), accusandoli di gravi responsabilità per la caduta dell'enclave. La causa è seguita da un avvocato americano⁷³.

L'inchiesta del NIOD del 2002 ha accusato l'ONU ed il governo olandese di essersi impegnati in una missione di pace per la quale non erano preparati e che, per le condizioni sul campo, era effettivamente irrealizzabile. Il rapporto ha portato alle dimissioni del governo in carica di Wim Kok, premier anche nel luglio del '95, ma ha giustificato il comportamento del battaglione olandese sul campo, ritenendolo un 'collaboratore involontario' nelle operazioni di pulizia etnica e nella presa dell'enclave

⁷² Association Sarajevo, *Srebrenica, Mladic, Lukic et Cie*, Le Courrier des Balkans, 6 aprile 2005.

⁷³ *Causa a Boutros Boutros-Ghali e Kofi Annan*, Osservatorio sui Balcani, 9 marzo 2002.

da parte dei serbi bosniaci⁷⁴. Credo che per i sopravvissuti di Srebrenica l'ammissione di una responsabilità 'morale' per quanto avvenuto e l'attribuzione di forti attenuanti nei confronti del proprio contingente da parte dell'Olanda, non rappresentino un atto di giustizia, poiché non hanno portato nessuno davanti ad un giudice.

Infine, il terzo rapporto della RS, nove anni dopo i fatti, ha riconosciuto che il popolo serbo-bosniaco ha perpetrato gravi violazioni dei diritti umani a Srebrenica, ma non ha parlato di genocidio e non ha aggiunto nuove informazioni in merito agli eventi. Nell'introduzione al rapporto si legge che: "*The forming of the Commission and its work is proof of the maturity of the Serb people and the RS, and their readiness to face themselves, history and Others*"⁷⁵. Queste dichiarazioni, e quelle del Presidente della RS, Cavic, sono state interpretate in maniera diversa dall'opinione pubblica: secondo alcuni, esse assumono un'importanza fondamentale, dopo nove anni di silenzi e depistaggi; secondo altri, sono il risultato di forti pressioni internazionali; ed infine, secondo Branko Todorovic, presidente del Comitato di Helsinki per i diritti umani della RS, nonostante tutte le attività del governo della Republika e le sue dichiarazioni sulla necessità di affrontare le conseguenze della guerra, la gente è convinta che tutto ciò venga fatto solo per la paura di sanzioni da parte della comunità internazionale⁷⁶.

Ritengo che il rapporto della RS sia importante soprattutto per il fatto di essere stato realizzato con documentazione proveniente dagli archivi della Republika stessa, e perché rappresenta un primo passo verso una collaborazione con la giustizia internazionale, dal momento che la RS non ha ancora arrestato nessun responsabile per il crimine di Srebrenica. Se non saranno individuate tutte le responsabilità dirette e indirette, credo che non si potrà mai fare giustizia in questa vicenda.

Il crimine di Srebrenica è stato condannato anche dal Consiglio dei Ministri dell'Unione Serbia e Montenegro, il 15 giugno 2005. Infatti, durante l'udienza nel processo a Slobodan Milosevic del 1° giugno all'Aja, l'accusa ha trasmesso una videoregistrazione che mostrava alcuni uomini dell'unità paramilitare serba "Scorpioni" mentre giustiziavano sei musulmani di Srebrenica, in seguito alla caduta dell'enclave. L'accusa ha sostenuto che questo gruppo paramilitare fosse sotto il controllo del Ministero degli Interni serbo e che fosse implicato nel genocidio di Srebrenica. Il filmato è stato poi

⁷⁴ A Rossini, *Sette giorni d'estate*, in *op. cit.*, a cura di W. Bonapace e M. Perino, p. 23.

⁷⁵ Rapporto della Commissione d'indagine della Republika Srpska, *cit.*, p. 7.

⁷⁶ Katana Gordana, *I Serbo Bosniaci 'costretti' ad ammettere le atrocità*, Institute for War and Peace Reporting (IWPR), 25 giugno 2004, citato in L. Leone, *Srebrenica. I giorni della vergogna*, *cit.*, p. 55.

trasmesso su varie emittenti televisive locali, impressionando il pubblico e provocando la reazione del Parlamento serbo. In seguito alla messa in onda del video, almeno 12 persone sono state arrestate in quanto sospettate di aver partecipato alle esecuzioni dei civili di Srebrenica. La leadership serba ha subito condannato il crimine e ha espresso la volontà di confrontarsi col passato mediante la rivelazione dei fatti e l'individuazione delle colpe. Il Parlamento serbo, però, non ha accettato la proposta, fatta da otto ONG internazionali e due deputati serbi, di adottare una Dichiarazione su Srebrenica con la quale avrebbe dovuto esprimersi in merito al crimine compiuto. La maggioranza dei deputati ha dichiarato di voler condannare ugualmente tutti i crimini perpetrati durante la guerra in ex-Jugoslavia. Nel frattempo il Presidente serbo, Boris Tadic, ha partecipato alla commemorazione del decimo anniversario del massacro di Srebrenica, tenutasi a Potocari l'11 luglio 2005⁷⁷.

4 SREBRENICA OGGI.

In questo capitolo ho cercato di analizzare il processo di sviluppo della società civile di Srebrenica, dalla fine della guerra sino ad oggi. Ho preso in considerazione il lavoro dell'International Commission on Missing Persons (ICMP) che, come membro della comunità internazionale, è intervenuto a Srebrenica per sostenere il processo di riconciliazione procedendo alla rilevazione delle fosse comuni e all'identificazione delle

⁷⁷ Jadranka Gilic, *Un difficile confronto col passato*, Osservatorio sui Balcani, 17 giugno 2005.

vittime, nell'intento di chiarire le dimensioni del massacro del luglio '95 e di aiutare le famiglie delle persone scomparse a conoscere il destino dei propri congiunti. Successivamente, all'interno del quadro della politica dei rientri, determinata dagli Accordi di pace di Dayton, ho analizzato il processo di rientro degli abitanti di Srebrenica ed il ruolo del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP) nella creazione delle condizioni di sostenibilità di questo processo, come contributo alla ricostruzione del tessuto economico e sociale del territorio. Infine, ho descritto le attività di alcune associazioni di donne legate alla realtà di Srebrenica sotto diversi aspetti, perché credo rappresentino un'iniziativa importante al fine di rafforzare i rapporti sociali e favorire la ripresa di un dialogo tra le comunità, nell'intento di partecipare attivamente al processo di riconciliazione.

In questa sede, tengo a sottolineare come abbia riscontrato diverse difficoltà nel reperire informazioni ufficiali recenti riguardo al processo di rientro degli abitanti di Srebrenica ed ai progetti dell'UNDP nella regione.

4.1 L'INTERNATIONAL COMMISSION ON MISSING PERSONS (ICMP).

As a political transition unfolds after a period of armed conflict, violence on repression, a society is confronted with a difficult legacy of human rights abuses that often include large numbers disappearances of persons never to be heard again. Resolving their fate is important⁷⁸.

⁷⁸ About ICMP: Overview, in <http://www.ic-mp.org>.

L'esistenza di un enorme numero di persone scomparse pone spesso, all'interno delle società del post conflitto, delle grosse difficoltà ai processi di *'institution building'* e di riconciliazione. La comunità internazionale, tra cui l'ICMP, supporta queste società impegnandosi nella ricostruzione di quelle strutture che consolidano il processo di pace. L'International Commission on Missing Persons è un'organizzazione non governativa internazionale creata nel 1996 in occasione del summit G7 di Lione, in Francia, al fine di risolvere la questione delle persone scomparse, emersa dopo le guerre jugoslave degli anni '90. I membri dell'ICMP sono personalità provenienti soprattutto dai Paesi donatori. Il mandato della Commissione è di cooperare con i governi dei Paesi della ex-Jugoslavia assistendoli nel procedere alla rilevazione dei siti in cui sono presenti fosse comuni illecite, nel condurre esumazioni, e nel realizzare scientificamente accurate identificazioni con lo scopo di aiutare migliaia di famiglie a conoscere il destino dei propri congiunti scomparsi e di sostenere l'intera società nel far luce sugli eventi dei conflitti⁷⁹.

Nell'agosto del 2000, l'ICMP ha inaugurato il Missing Persons Institute (MPI) per la Bosnia-Erzegovina. Il suo obiettivo è di fornire allo Stato un progetto a lungo termine per affrontare il problema delle *'missing persons'* come conseguenza del conflitto bosniaco, senza discriminazione per la loro origine etnica, religiosa e nazionale.

Il 21 ottobre 2004, l'assemblea parlamentare della BiH ha adottato una legge sulle persone scomparse, la prima nel suo genere a livello mondiale, che difende il diritto delle famiglie di conoscere il destino dei propri congiunti. *"... the law sets forth principles for improving the search process, gives legal definition to the term 'missing person', establishes a central database, and provides for some of the social and other rights of families of missing persons"*⁸⁰.

Nell'agosto 2005, l'ICMP e il Consiglio dei Ministri della BiH sono diventati co-fondatori dell'MPI tramite un accordo che, inoltre, ha determinato la fusione nell'Istituto dei rispettivi organismi delle due entità, e cioè la Commissione Federale per le Persone Scomparse e l'Ufficio della Republika Srpska per le Persone Scomparse e Detenute, assieme alle sovvenzioni dei loro governi. L'Istituto dovrebbe diventare operativo entro il gennaio 2006, ed entro la prossima stagione di esumazioni sostituirà le due istituzioni nella loro attività. Nel frattempo l'ICMP continua a coordinare e

⁷⁹ L. Leone, *Srebrenica. I giorni della vergogna*, cit., p. 109.

⁸⁰ Government Relations, *Law on missing persons*, ICMP, in <http://www.ic-mp.org>.

monitorare il lavoro di gruppo delle autorità di entrambe le entità nel processo di esumazione degli scomparsi, e a supportarle con finanziamenti. La Commissione, infatti, è sovvenzionata dai governi di diversi Stati: al primo posto vi sono gli Stati Uniti, seguiti da Olanda, Regno Unito, Svizzera, Danimarca, Norvegia, Islanda, Finlandia, Germania, Irlanda, Grecia, Santa Sede, Svezia, Unione europea e Tailandia. L'Italia ha recentemente deciso di supportare l'ICMP con un contributo da destinarsi ai suoi laboratori di analisi del DNA, definito come il miglior metodo per l'identificazione degli scomparsi⁸¹.

Nel 2000 la Commissione ha avviato il Podrinje Identification Project (PIP), un progetto per lavorare all'identificazione delle vittime della strage di Srebrenica. L'ICMP, per la realizzazione del progetto, ha creato un laboratorio nella città di Tuzla, destinato alla raccolta dei dati e dei resti degli scomparsi e alla loro elaborazione. La prima fase del processo consiste nella raccolta degli indumenti e degli oggetti personali ritrovati; successivamente si prosegue confrontando questi dati con le informazioni ricevute dalle famiglie sugli scomparsi e contemporaneamente si svolge l'autopsia. Queste informazioni, alla fine, vengono confrontate per individuare eventuali congruenze positive o meno. Fino al 2000 di questo esame preliminare era incaricato il Tribunale dell'Aja, poi il lavoro è passato ad una squadra di esperti locali. Secondo Zlatan Sabanovic, responsabile del progetto, uno dei molti problemi legati al processo di identificazione è il ritrovamento di parti di corpi diversi all'interno di una stessa fossa comune. Infatti, come ha dichiarato Sabanovic, dopo la fine della guerra, nel 1996, in Republika Srpska sono stati portati a termine dei tentativi al fine di occultare i crimini commessi: da grandi fosse comuni, definite primarie, sono stati estratti dei corpi trasportati in fosse comuni più piccole, definite secondarie e terziarie. Questo, secondo Sabanovic, ha creato e crea tuttora grandi difficoltà nell'identificazione delle vittime, poiché nei sacchi contenenti i resti ritrovati in una sola fossa vi possono essere parti di più corpi⁸².

Apart from the large number of victims, identification of the missing from Srebrenica is further hampered by the fact that bodies, which were originally buried in large mass graves, were later dug up by the perpetrators in an effort to

⁸¹ Press Release, *Italian Contribution to ICMP DNA Laboratories*, ICMP, cit.

⁸²⁸² A. Rossini, *Gli scomparsi di Srebrenica*, Osservatorio sui Balcani, 8 aprile 2005.

*hide the evidence and re-buried in many smaller mass graves. As a result, the bodies became dissociated and commingled*⁸³.

Tra il 1997 ed il 1999 si è cominciato a parlare delle possibilità di identificare le vittime attraverso l'analisi del DNA, ma allora i laboratori che effettuavano le analisi del mitocondrio (che permette di risalire all'identità della vittima lungo l'asse ereditario materno) non erano diffusi. Gli esperti, infatti, dovevano spedire i propri campioni negli Stati Uniti o in Polonia, con una conseguente dilatazione dei tempi e dei costi dell'operazione. All'inizio del 2000, l'ICMP ha deciso di sviluppare in BiH un programma innovativo di identificazione delle vittime attraverso l'analisi nucleare del DNA: l'analisi prevede il prelievo di campioni di sangue dalle famiglie degli scomparsi e di campioni ossei dalle vittime, i cui dati vengono inseriti in un 'database DNA'. Qui, tutti i resti delle vittime sono identificati da codici, in modo tale da ignorare la provenienza dei dati. Attraverso il database si possono confrontare i profili dei campioni di sangue e di quelli ossei per poter così risalire alla possibile identità di una persona. Nel 2001 l'ICMP ha aperto alcuni laboratori in Bosnia, ed uno a Belgrado, che effettuano questo tipo di analisi, la quale facilita anche la riassociazione delle parti di corpi ritrovate in fosse comuni secondarie e terziarie.

Il laboratorio guidato da Sabanovic, a Tuzla, dopo aver compiuto le indagini preliminari ed inviato i campioni di ossa al laboratorio competente, riceve il rapporto sull'analisi del DNA che permette di verificare l'identità di una persona. Dopo aver raccolto i risultati dell'analisi, passa al confronto con i dati del 'metodo tradizionale', cioè con tutte le informazioni *ante mortem* raccolte nelle indagini preliminari. Nel caso in cui l'identificazione risulti positiva, gli addetti che si occupano del rapporto con le famiglie degli scomparsi si mettono in contatto con queste e, con il loro consenso, rilasciano il certificato di morte. Le famiglie hanno la possibilità di scegliere se seppellire il corpo nel Memoriale di Potocari, situato di fronte all'ex compound dei caschi blu dell'ONU, oppure altrove, ma a proprie spese⁸⁴.

Dal 2002 il progetto del centro dell'ICMP di Tuzla ha risolto centinaia di casi l'anno, e ha permesso di identificare, fino al giugno 2005, più di 2 mila vittime di Srebrenica⁸⁵. L'importanza di questo compito risiede nel fatto che le esumazioni e le identificazioni

⁸³ Press Release, *Identification of Srebrenica Victims Passes 2000*, ICMP, cit.

⁸⁴ A. Rossini, *Gli scomparsi di Srebrenica*, cit.

⁸⁵ Press Release, *Identification of Srebrenica Victims Passes 2000*, ICMP, cit.

possono contribuire a far emergere quanto accaduto ed aiutare i congiunti delle vittime a risolvere i propri traumi legati al loro vissuto.

L'ICMP aiuta le associazioni delle famiglie delle vittime tramite dei sussidi e, inoltre, si occupa di informarle dei loro diritti sociali ed economici, spingendole ad impegnarsi nella salvaguardia di questi, tramite pubblicazioni, conferenze ed incontri, cercando di capire quali sono le loro necessità. Ciò allo scopo di rendere tutti i membri della società civile consapevoli della questione delle *'missing persons'* e della sua importanza nel processo di riconciliazione.

4.2 LA QUESTIONE DEI RIENTRI ED IL RUOLO DEL PROGRAMMA DI SVILUPPO DELLE NAZIONI UNITE (UNDP).

La municipalità di Srebrenica, prima della guerra, contava circa 37 mila abitanti, di cui circa 28 mila erano musulmani bosniaci. Dopo il 1995, i primi a popolare la città sono stati degli sfollati serbo-bosniaci provenienti da altre aree della Bosnia-Erzegovina; il processo di rientro degli abitanti della città, però, è iniziato lentamente nel 2000/2001. Oggi, secondo le statistiche delle autorità locali, Srebrenica conta quasi 10 mila abitanti: 6 mila serbo-bosniaci, di cui circa 2.500 sono rifugiati provenienti dalla Federazione [FBiH], e 4.500 musulmano-bosniaci. L'Ufficio dell'Alto Commissariato per i Rifugiati delle NU, tuttavia, ha fornito dati differenti: il numero dei rifugiati e degli sfollati serbi giunti a Srebrenica sarebbe di 5.714 persone, di cui 3.848 provenienti dalla Federazione e 1.866 da altre zone della Republika Srpska, mentre il numero effettivo dei rientrati sarebbe di 2.884 persone⁸⁶. La maggioranza degli ex abitanti di Srebrenica, ad oggi, vive a Tuzla e a Sarajevo.

Il lento rientro da parte dei cittadini non è attribuibile solo al rifiuto di ritornare in un luogo dove si è subito un grave crimine, ma anche al fatto che il processo di

⁸⁶ L. Zanoni, *I rifugiati serbi a Srebrenica*, Osservatorio sui Balcani, 9 maggio 2005.

ricostruzione delle abitazioni, dei servizi e delle strutture essenziali è iniziato tardi, e la possibilità di garantirsi un reddito è ad oggi minima.

Con la fine della guerra, gli Accordi di Dayton, oltre ad aver definito le basi per una forte presenza internazionale, hanno stabilito dei principi per il rientro della popolazione nei luoghi d'origine. L'articolo uno dell'Annesso numero 7 del 'General Framework Agreement for Peace' (GFAP) si riferisce al diritto dei profughi e degli sfollati ('Internally Displaced Persons'), di rientrare al loro luogo d'origine e dichiara:

*... All refugees and displaced persons have the right freely to return to their homes of origin. They shall have the right to have restored to them the property of which they were deprived in the course of hostilities since 1991 and to be compensated for any property that cannot be restored to them. ... The Parties shall ensure that refugees and displaced persons are permitted to return safely, without risk of harassment, intimidation, persecution or discrimination, particularly on account of their ethnic origin, religious belief, or political opinion*⁸⁷.

L'implementazione di questi principi, tuttavia, ha rivelato una mancanza di chiarezza, coordinamento e collaborazione tra gli attori della comunità internazionale e tra questa e le autorità locali. In un primo momento, infatti, il principale obiettivo era di ovviare con un rapido intervento alla situazione degli sfollati, alloggiati in centri collettivi e campi profughi. Questa prima fase si concretizzò nell'assicurare alle famiglie rientranti delle condizioni minime di abitabilità delle proprie case, in aggiunta alla distribuzione di beni di prima necessità. Nel 1998, grazie ad un nuovo quadro normativo⁸⁸, l'Ufficio dell'Alto Rappresentante identificò una nuova strategia che portò ad una seconda fase di ricostruzione, basata sulla restituzione delle proprietà danneggiate o occupate illegalmente da altri sfollati (*Property Law Implementation Plan*, PLIP). L'obiettivo, in questo caso, era di supportare e consolidare il rientro in tutta la regione ed ottenerne la sostenibilità attraverso l'adozione di programmi atti a creare sviluppo economico, opportunità di reddito, supporto all'agricoltura, accesso all'istruzione ed ai trasporti e un

⁸⁷ Annex 7, General Framework Agreement for Peace, citato in Camillo Boano, *Ritorni. Processi simbolici e materiali per una ricostruzione sostenibile*, in *op. cit.*, a cura di W. Bonapace e M. Perino, p. 166.

⁸⁸ "... Dal punto di vista legislativo, nel 1998 venne introdotto il quadro di riferimento normativo che definì chiaramente la possibilità di restituzione della proprietà o il diritto alla stessa, attraverso la cosiddetta 'law of cessation' applicata, anche se in tempi diversi, nelle due entità della Bosnia post-Dayton", in C. Boano, *Ritorni. Processi simbolici e materiali per una ricostruzione sostenibile*, in *op. cit.*, a cura di W. Bonapace e M. Perino, p. 175.

minimo livello di sicurezza, al fine di contribuire alla ricostruzione di un tessuto economico-sociale distrutto dal conflitto. Tuttavia, nonostante l'adozione della logica della sostenibilità del rientro, le *Project Fiches* del PLIP stabilivano per ogni area un costo generale che includeva circa il 68% del budget per la riabilitazione fisica degli edifici, e solo l'8% per le misure di sostenibilità, da spendersi in 18 mesi al massimo.

Per gli sfollati che avessero deciso di non rientrare nelle loro proprietà, gli Accordi di Dayton non prevedevano aiuti per la ricostruzione.

Secondo i dati (ad oggi non ancora definitivi) raccolti dallo '*Housing Verification and Monitoring Team*', lanciato nel 1999 dall'Ufficio dell'Alto Rappresentante come programma di monitoraggio del rientro dei rifugiati e degli sfollati e di verifica delle case ricostruite grazie all'aiuto delle ONG internazionali, i programmi di ricostruzione e di supporto agli sfollati non hanno raggiunto i propri obiettivi per il fatto di essersi concentrati esclusivamente sulla rapida riedificazione di case ed infrastrutture, e di non aver provveduto alla creazione delle condizioni minime di sostenibilità dei rientri⁸⁹.

Nel caso specifico di Srebrenica, fino al 2000 la città non ha ricevuto fondi dalla comunità internazionale per l'ostruzionismo imposto dalle autorità locali.

Nel 2002, il Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite ha avviato lo '*Srebrenica Regional Recovery Programme*' (SRRP), finanziato da aiuti internazionali ed in parte dalla Repubblica Srpska, per le municipalità di Srebrenica, Bratunac e Milici. Il lavoro dell'SRRP punta ad uno sviluppo completo ed integrato del tessuto economico e sociale della regione, al fine di rivitalizzare il suo capitale fisico ed umano. Un'intervista realizzata dall'Osservatorio sui Balcani ad Alexandre Prieto, capo dell'Ufficio dell'UNDP di Srebrenica, e pubblicata in data 13 maggio 2005, permette di approfondire alcune questioni in merito. Prieto conferma che i campi d'attività dell'SRRP sono cinque: lo sviluppo economico, per la creazione d'impiego ed il rilancio della produttività delle imprese; la riforma delle strutture del governo locale; lo sviluppo della società civile, al fine di migliorare i rapporti tra i cittadini e le loro municipalità; le questioni di genere, considerando il fatto che il 42% dei rientranti sono donne, spesso vedove; ed infine lo sviluppo delle infrastrutture, per la ricostruzione di case e di vie di comunicazione, il ripristino della rete elettrica e dell'acqua potabile. L'SRRP avrebbe dovuto terminare il suo mandato nel settembre 2005, ma i fondi

⁸⁹ C. Boano, *Ritorni. Processi simbolici e materiali per una ricostruzione sostenibile*, in *op. cit.*, a cura di W. Bonapace e M. Perino, pp. 166-169.

necessari per realizzare i progetti hanno tardato ad arrivare, quindi il mandato è stato prolungato fino alla fine del 2006. In una prima fase il Programma si è concentrato sull'assistenza umanitaria, fornendo sussidi sia alle famiglie musulmane rientranti, sia agli sfollati serbo-bosniaci presenti nelle municipalità; è intervenuto per la riedificazione delle case, il cui 15% non è tuttora abitato, per il ripristino della rete elettrica (che era stata completata poco prima dell'inizio della guerra), per la ricostruzione delle vie di comunicazione e per lo sviluppo dell'agricoltura. Prieto ha sottolineato come i rientri abbiano avuto maggior successo nelle zone rurali, poiché l'agricoltura e l'allevamento hanno permesso alle famiglie di garantirsi un reddito minimo. Nel 2005, un forte contributo da parte dell'Olanda all'SRRP ha permesso la distribuzione di 2.500 pecore alle donne capofamiglia nei villaggi rurali di Srebrenica. La distribuzione del bestiame è un progetto realizzato per sviluppare i mezzi di sussistenza della popolazione, ma non può essere usufruito da chi possiede già una casa in città⁹⁰.

In una seconda fase il Programma ha iniziato ad occuparsi dello sviluppo economico della regione, cercando di ampliare e rafforzare le relazioni con le autorità locali, proponendosi di promuovere progetti destinati al sostegno delle imprese private, migliorando la loro gestione finanziaria e la loro possibilità di accedere ai crediti. A Srebrenica, però, il tasso di disoccupazione tocca il 60-70% della popolazione tutt'oggi: la possibilità di trovare un impiego è minima, perché la maggior parte delle imprese e delle miniere sono chiuse⁹¹.

Secondo l'attuale sindaco di Srebrenica (eletto il 14 settembre 2002), Abdurahman Malkic, *“il problema più immediato è assicurare un'esistenza dignitosa non solo ai rientrati ma anche al resto della popolazione”*⁹². Malkic ha dichiarato che è necessario investire, canalizzando tutte le risorse disponibili nella realizzazione dei progetti di ricostruzione delle case e delle infrastrutture indispensabili, al fine di poter dare ai proprietari la possibilità di tornare nella propria casa, e agli imprenditori di poter investire in una zona dotata di acqua, elettricità e linea telefonica⁹³.

⁹⁰ Luka Zanoni, *Srebrenica: un difficile rientro*, Osservatorio sui Balcani, 28 aprile 2005.

⁹¹ A. Rossini, *UNDP Srebrenica, un programma di sviluppo*, Osservatorio sui Balcani, 13 maggio 2005 e riferimenti in <http://www.srrp.undp.ba>.

⁹² L. Leone, *Srebrenica. I giorni della vergogna*, cit., p. 81.

⁹³ A. Rossini, *Srebrenica: il futuro secondo Abdurahman Malkic*, Osservatorio sui Balcani, 22 aprile 2005.

4.3 LE ASSOCIAZIONI DELLE DONNE.

Durante e dopo la guerra, in Bosnia sono nate diverse associazioni di cittadini allo scopo di offrire assistenza economica e sociale alle persone in stato di bisogno.

Le associazioni legate a Srebrenica sono diverse, e la maggior parte di esse non è situata nella città. Una di queste è l'associazione *Zene Srebrenice* (Donne di Srebrenica), fondata a Tuzla il 20 maggio 1996 da un gruppo di donne sopravvissute agli eventi del luglio '95. Le Donne di Srebrenica, dopo molti tentativi non riusciti, hanno ottenuto la costruzione di un memoriale in onore delle loro vittime tramite la fondazione per il Memoriale di Srebrenica-Potocari, creata il 20 settembre 2001 sotto la supervisione dell'Alto Rappresentante, e grazie ai sussidi di diversi Stati. Il memoriale è situato a Potocari, di fronte all'ex compound dell'UNPROFOR, dove ora si sta allestendo un museo dedicato alla strage, ed è stato inaugurato il 30 settembre 2003, con una cerimonia⁹⁴. L'associazione *Zene Srebrenice* si riunisce l'11 di ogni mese ed organizza una marcia attraverso la città di Tuzla, con l'intento di rivendicare il diritto di conoscere il destino degli scomparsi. Inoltre, nel 2005, al fine di ovviare al problema della disoccupazione nella municipalità di Srebrenica, l'organizzazione ha comprato uno stabile per promuovere un progetto, un pastificio, che possa garantire un impiego ad una decina di famiglie⁹⁵. L'associazione delle Donne delle enclavi di Srebrenica e Zepa, con sede a Sarajevo, e l'Associazione civica delle Madri di Srebrenica e Zepa, con sede a Srebrenica, sono entrambe finanziate da organizzazioni internazionali e, oltre a reclamare verità e giustizia per quanto accaduto, hanno la stessa priorità delle Donne di Srebrenica: l'esumazione e l'identificazione delle vittime del luglio '95.

Un'altra organizzazione presente ed operativa sul suolo bosniaco, sempre legata alla municipalità di Srebrenica, è l'associazione *Tuzlanska Amica*, nata a Tuzla nell'ambito di una rete internazionale, *Ponti di donne tra i confini*, e fondata nel 1993 dalle donne dell'associazione *Spazio Pubblico* di Bologna e da donne provenienti da tutta l'ex-Jugoslavia. Il suo obiettivo è la creazione di un centro per l'assistenza e la cura delle donne traumatizzate dalle esperienze nei campi di prigionia durante il conflitto. Le

⁹⁴ W. Bonapace e M. Perino, *La fine dell'innocenza*, in *op. cit.*, a cura di W. Bonapace e M. Perino, p. 21.

⁹⁵ A. Rossini, *Tuzla, Plaza de Mayo*, Osservatorio sui Balcani, 5 aprile 2005.

attività del centro sono iniziate nel '94 e consistono nell'assistenza medica ginecologica e generica, nel sostegno psicologico e nella terapia psichiatrica. L'intervento, successivamente, si è orientato anche verso i gruppi familiari, sostenendo bambini, anziani e disabili. La psichiatra Irfanka Pasagic, una delle fondatrici dell'associazione, in un'intervista del 20 aprile 2005 all'Osservatorio sui Balcani, ha affermato che in BiH l'assistenza psico-sociale non è in grado di far fronte ai bisogni attuali. Ad oggi, in Bosnia vi sono circa un milione e mezzo di persone affette da disturbi psichici, cioè dal cosiddetto *Post Traumatic Stress Disorder* (PTSD), molte delle quali provengono da Srebrenica. L'associazione, tramite un progetto finanziato da una fondazione olandese, ha allestito un team mobile (assistente sociale, psicologo e medico) che opera direttamente sul territorio, soprattutto nelle zone rurali, al fine di individuare i casi più difficili, distribuendo aiuti umanitari, verificando la necessità di assistenza medica e sociale e di interventi di tipo psicologico per i componenti più vulnerabili del nucleo familiare. Da diversi anni l'associazione si occupa di un progetto per l'affido a distanza, allo scopo di creare un contatto tra i minori ed i loro donatori e garantire alle famiglie dei bambini una sicurezza economica di base⁹⁶. Tuzlanska Amica, come molte altre associazioni in Bosnia-Erzegovina, non riceve sussidi né dalle strutture politiche, né da quelle cantonali o comunali ed è costretta a ridurre il numero di progetti, poiché non in grado di sostenerli economicamente, data la difficoltà di reperire i fondi.

In conclusione, ritengo di dover sottolineare come il lento sviluppo della società civile a Srebrenica sia dovuto soprattutto alla mancanza di volontà politica e di coordinamento tra le autorità locali e la comunità internazionale nei confronti dei bisogni dei cittadini. Le organizzazioni internazionali, come l'UNDP, rappresentano un modello di intervento per la ricostruzione del tessuto sociale ed economico che si sostituisce ai soggetti locali della comunità, contribuendo così alla destrutturazione del sistema politico-sociale, già in una posizione debole, e alla creazione di rapporti di totale dipendenza da parte della comunità nei confronti dell'assistenza esterna. Credo che l'UNDP debba costruire un rapporto ed una collaborazione con le autorità locali e gli abitanti della municipalità, diretti a sostenere e finanziare le loro richieste e necessità. D'altra parte, tuttavia, credo che a Srebrenica manchi una solida organizzazione locale di cittadini atta a supportare la comunità internazionale nella creazione di programmi per realizzare uno sviluppo del

⁹⁶ L. Zanoni, *Srebrenica, oltre il trauma*, Osservatorio sui Balcani, 20 aprile 2005.

tessuto democratico ed uno sviluppo economico sostenibile. Assieme agli aiuti materiali, quindi, la comunità internazionale dovrebbe sostenere i cittadini e le autorità locali a promuovere progetti con la cooperazione di serbi e musulmani bosniaci insieme, per poter ricostruire un dialogo tra le parti e permettergli di esercitare un ruolo attivo nel processo di riconciliazione. Inoltre, ritengo che queste iniziative di sviluppo locale debbano essere affiancate al lavoro delle associazioni delle donne che ho preso in considerazione nel presente capitolo. Esse sono importanti a livello di coesione sociale e supporto psicologico per le persone e le famiglie che hanno subito forti traumi nel conflitto, e svolgono un'attività fondamentale per la ricostruzione del tessuto sociale, ma dovrebbero essere supportate di più, sia economicamente sia fisicamente, dalle organizzazioni internazionali e dalle autorità statali e comunali.

Gli Accordi di Dayton, infine, hanno stabilito il diritto al ritorno, alla restituzione delle proprietà e all'indennizzo dei profughi e degli sfollati, ma allo stesso tempo hanno legittimato un assetto territoriale basato sul diritto dei 'popoli costituenti' della BiH, non dei cittadini, e sulla separazione territoriale tra questi, compromettendo così la politica dei rientri, spesso non rispondente alle esigenze delle persone.

Dalla firma degli Accordi di Dayton, circa 200 mila persone sono state sfollate: 80 mila per il trasferimento da un'entità all'altra, altre in quanto non possono rientrare nella loro proprietà, perché occupata da terzi. Inoltre, più di 378 mila persone, tra sfollati e rifugiati, sono rientrate in aree dove rappresentano una minoranza, rispetto alla maggioranza etnica della popolazione⁹⁷.

I dati ufficiali dell'UNHCR, riferiti al 31 marzo 2005, dimostrano che il numero totale dei ritornati è di 1.007.156, cioè poco meno della metà degli sfollati in BiH dall'inizio della guerra⁹⁸.

⁹⁷ C. Boano, *Ritorni. Processi simbolici e materiali per una ricostruzione sostenibile*, in *op. cit.*, a cura di W. Bonapace e M. Perino, p. 173.

⁹⁸ "Secondo i dati OSCE furono sfollate 2.632.928 persone", citato in C. Boano, *Ritorni. Processi simbolici e materiali per una ricostruzione sostenibile*, in *op. cit.*, a cura di W. Bonapace e M. Perino, p. 173.

CONSIDERAZIONI FINALI.

Il decennale dell'eccidio di Srebrenica mi ha spinto ad analizzare il ruolo ed il lavoro del Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia e di alcune Commissioni d'indagine nella ricostruzione dell'evento, nell'individuazione delle responsabilità e nel bisogno di dare giustizia alle vittime al fine di contribuire al ristabilimento della pace; infine mi ha portato a riflettere sulla situazione attuale della città per comprendere meglio il processo di ricostruzione del suo tessuto sociale ed economico.

Il lavoro del Tribunale Penale Internazionale, tuttora in corso, tramite le testimonianze di alcuni imputati ha portato alla luce quanto accaduto a Srebrenica nel luglio '95, e le sentenze che ho analizzato nel corso del secondo capitolo ne sono un esempio, poiché hanno contribuito alla ricostruzione del massacro dall'interno. Inoltre, la condanna di Krstic per complicità in genocidio è da considerarsi di grande importanza per tutta la giustizia internazionale, perché ha provato il primo caso di genocidio sul suolo europeo

dai processi di Norimberga. Il lavoro del TPI, tuttavia, ritengo non sia adeguato al raggiungimento degli obiettivi che si è preposto, poiché questi risultano essere sproporzionati rispetto al suo raggio d'azione. Le sentenze che ho preso in considerazione lo dimostrano: la condanna di criminali di guerra a pene simboliche tramite il meccanismo dei patteggiamenti, ad esempio, non può essere considerato un atto di giustizia nei confronti dei sopravvissuti. Inoltre, il fatto che il Tribunale possa giudicare esclusivamente persone fisiche e che si sia concentrato, finora, sui maggiori responsabili politici e militari del massacro, senza prendere in considerazione tutte le persone che hanno partecipato attivamente ai fatti, può rappresentare un motivo di assoluzione per queste ultime e per i soggetti giuridici nazionali ed internazionali presenti allora sul suolo. Il massacro di Srebrenica ha poi dimostrato che l'idea del TPI come deterrente dei crimini di guerra si è rivelata un tentativo fallito da parte della comunità internazionale di sostituire alla propria mancanza di iniziativa una minaccia di giustizia, designando il Tribunale come strumento simbolico, ma di scarsa utilità pratica in questo senso.

Dopo il 2010 il lavoro del Tribunale passerà totalmente nelle mani delle Corti locali, eccetto che per i latitanti Mladic e Karadzic per cui resterà aperto indefinitamente, mettendo così alla prova il sistema giudiziario della BiH e cercando di documentare più da vicino i suoi cittadini. Mi auguro che il TPI, una volta terminato il suo mandato, possa sostenere in un primo momento il lavoro delle Corti nazionali non solo tramite sovvenzioni, ma soprattutto con la sua esperienza giuridica ed il supporto tecnico, al fine di contribuire ad una giustizia trasparente ed indipendente nei Paesi attraversati dal conflitto, dove ancora oggi accade che i criminali di guerra vengano protetti dalle istituzioni e considerati dai connazionali come dei patrioti.

Nell'ambito della promozione della riconciliazione, credo che il TPI, con il sostegno delle Corti nazionali, dovrebbe portare avanti il programma 'Outreach' in BiH e diffonderlo in tutta l'ex-Jugoslavia, per aiutare i cittadini a ricostruire il passato recente al fine di poterlo affrontare meglio e rielaborarlo collettivamente. Nonostante i limiti e le contraddizioni, ritengo che il Tribunale dell'Aja, ad oggi, sia stata l'unica istituzione ad aver portato un minimo di giustizia sul territorio.

I rapporti delle varie Commissioni d'indagine che si sono susseguite dal 1999 al 2004 hanno riconosciuto la responsabilità della comunità internazionale nei confronti degli

eventi in questione. In particolare, i rapporti dell'ONU e del NIOD, che ho analizzato nel terzo capitolo, hanno contribuito alla ricostruzione degli eventi del massacro di Srebrenica, ed hanno accusato le Nazioni Unite ed il governo olandese di essersi impegnati in una missione di pace per la quale non erano preparati e che, viste le condizioni sul campo, non era realizzabile. Da questi rapporti, tuttavia, emerge una mancanza di volontà reale nel far luce sui fatti: entrambi ammettono una responsabilità 'morale' delle istituzioni che li hanno commissionati rispetto a quanto accaduto, ma nel ricostruire gli eventi non chiariscono le circostanze in cui erano coinvolti personalmente i loro rappresentanti. Così facendo, hanno evitato di individuare i singoli responsabili e di portarli di fronte alla giustizia. I due rapporti affermano che le maggiori responsabilità nei confronti dell'eccidio sono da attribuire ai capi politico e militare dei serbi bosniaci durante il conflitto, cioè Radovan Karadzic e Ratko Mladic, premendo sulla necessità e sull'impellenza del loro arresto ai fini della richiesta di giustizia da parte delle vittime e quindi del processo di riconciliazione. Le vittime, però, richiedono giustizia anche da parte dei vertici dell'ONU e degli Stati coinvolti nella vicenda: nel 2002 un gruppo di donne di Srebrenica li ha denunciati di fronte ad un tribunale di Bruxelles, e la causa è a tutt'oggi in corso.

L'ultimo rapporto che ho analizzato nel terzo capitolo, quello della Republika Srpska, credo sia da considerarsi importante per il solo fatto di essere stato redatto con documenti provenienti direttamente dagli archivi della RS, dal momento che non aggiunge ulteriori informazioni in merito alla vicenda. Tuttavia, il fatto che la sua creazione sia stata frutto di forti pressioni da parte dell'Alto Rappresentante, e che quest'ultimo abbia destituito alcuni membri delle autorità della RS con l'accusa di aver ostacolato le indagini della Commissione, fa riflettere sul fatto che ancora oggi, in RS, esistano persone ed istituzioni che cercano di occultare i crimini commessi. Questo rapporto può essere valutato come un primo passo da parte della RS verso una collaborazione con il Tribunale internazionale, ma è necessario che essa continui a supportare le autorità locali nell'individuare i colpevoli e localizzare le fosse comuni al fine di contribuire alla costruzione di fiducia in BiH.

Oggi Srebrenica è una città immobile, il lento processo di sviluppo della sua società civile lo dimostra ampiamente. Questo non è dovuto esclusivamente alle difficoltà da parte della comunità musulmana di ritornare in un luogo dove ha subito una 'pulizia

etnica', ma anche al fatto che la ricostruzione di case ed infrastrutture da parte della comunità internazionale è stata bloccata fino al 2000 per l'ostruzionismo posto dalla RS. Il processo di rientro è iniziato solo nel 2001 ed è tuttora in corso, ma non è supportato da condizioni di sostenibilità, come previsto dagli Accordi di Dayton. La ricostruzione materiale, infatti, dovrebbe essere accompagnata dalla creazione di attività per lo sviluppo economico della regione, al fine di garantire opportunità di reddito; dall'accesso all'istruzione ed ai trasporti; ed infine da una percezione minima di sicurezza per tutti i rientranti. Ciò al fine di inserire il processo di ricostruzione fisica della municipalità all'interno di una prospettiva di sviluppo locale del territorio, in grado di coinvolgere la partecipazione attiva delle due principali comunità.

Le Nazioni Unite sono presenti a Srebrenica dal 2002 per implementare un programma di sviluppo finalizzato al recupero fisico, economico e sociale della regione, nell'intento di reintegrarvi al meglio le comunità. L'UNDP inizialmente si è concentrato sulla distribuzione degli aiuti umanitari, sulla ricostruzione delle abitazioni e delle infrastrutture e sullo sviluppo dell'agricoltura, poiché assieme all'allevamento costituisce una fonte minima di reddito; mentre in una seconda fase si è dedicato allo sviluppo economico della regione, proponendosi di creare dei progetti per sostenere le imprese private. Ad oggi, però, il tasso di disoccupazione a Srebrenica raggiunge il 60-70% della popolazione: la maggioranza delle imprese e delle miniere, che prima della guerra facevano della città una delle più ricche della BiH, sono chiuse.

L'intervento dell'UNDP, che terminerà il suo mandato entro il 2006, finora non sembra aver apportato grandi risultati alla crescita economica della regione, e la mancanza di collaborazione con le autorità del territorio ha contribuito all'ulteriore indebolimento di queste e alla loro totale dipendenza dall'intervento esterno per la ricostruzione della società. A Srebrenica non esiste un'associazione locale che promuova progetti di lavoro e cooperazione tra serbi e musulmani bosniaci, e credo che l'UNDP dovrebbe favorirla al fine di contribuire alla ricomposizione di un tessuto sociale frammentato, e quindi alla costruzione di un dialogo tra le parti.

Infine, il lavoro dell'*International Commission on Missing Persons* aiuta a comprendere le reali dimensioni del massacro di Srebrenica, e dimostra come sia importante per le famiglie che hanno perso i loro congiunti durante la guerra conoscere il destino degli scomparsi. L'ICMP, infatti, tramite l'esumazione delle vittime dalle fosse comuni e la

loro identificazione, contribuisce al processo di riconciliazione sul territorio, aiutando le famiglie a confrontarsi con il loro passato recente. Anche le associazioni di donne che ho preso in considerazione nel mio lavoro svolgono un ruolo rilevante sul piano della riconciliazione: esse danno sostegno psicologico ed assistenza economica a tutte le persone che hanno subito forti traumi durante e dopo il conflitto, con l'intento di aiutarle a superarli.

Ciò che emerge da questo lavoro è che oggi, a dieci anni dagli eventi, sussiste ancora da parte della comunità internazionale e delle autorità locali, l'intenzione di occultare i fatti e la mancanza di volontà di determinare le responsabilità individuali per quanto accaduto. In questo modo, non è possibile collaborare con i cittadini di Srebrenica al fine di poterli aiutare ad affrontare il passato, e quindi di contribuire alla costruzione del processo di riconciliazione in Bosnia-Erzegovina.

BIBLIOGRAFIA.

RAPPORTI E DOCUMENTI.

- ❑ First Annual Report Of International Tribunal For The Former Yugoslavia (1994), in www.un.org/icty.
- ❑ Sixth Annual Report Of International Tribunal For The Former Yugoslavia (1999), in www.un.org/icty.
- ❑ Case No. IT-96-22-Tbis, Prosecutor v. Drazen Erdemovic, Sentencing judgement, 5 marzo 1998, in www.un.org/icty/erdemovic/trialc/judgement/erd-tsj980305e.htm.
- ❑ Case No. IT-02-60/1-S, Prosecutor v. Momir Nikolic, Sentencing judgement, 2 dicembre 2003, in www.un.org/icty/mnikolic/trialc/judgement/index.htm.

- Case No. IT-98-33-A, Prosecutor v. Radislav Krstic, Judgement, 19 aprile 2004, in www.un.org/icty/krstic/TrialC1/judgement/index.htm e in www.un.org/icty/krstic/Appeal/judgement/index.htm.
- Kofi Annan, Rapport présenté par le Secrétaire général en application de la résolution 53/35 de l'Assemblée générale, *La chute de Srebrenica*, 15 novembre 1999, in www.un.org/News/oss/srebrenica/pdf.
- Assemblée nationale française, Rapport d'information déposé en application de l'article 145 du Règlement par la Mission d'information commune (1) sur les événements de Srebrenica, 22 novembre 2001, in www.assemblee-nationale.fr/dossiers/srebrenica.asp/.
- Istituto olandese per la documentazione di guerra (NIOD), *Srebrenica, a 'safe' area – Reconstruction, background, consequences and analyses of the fall of a safe area*, aprile 2002, in www.srebrenica.nl/en.
- The Commission for investigation of the events in and around Srebrenica between 10th and 19th July 1995, *The events in and around Srebrenica between 10th and 19th July 1995*, 11 giugno 2004, e *Addendum to the report of the 11th June 2004 on the events in and around Srebrenica between 10th and 19th July 1995*, 15 ottobre 2004, in www.domovina.net/srebrenica/page_006.php.

TESTI CONSULTATI.

- Bonapace, William e Perino, Maria (a cura di), *Srebrenica, fine secolo. Nazionalismi, intervento internazionale, società civile*, Edizioni Joker sas, Novi Ligure (AL), 2005.
- Collectif, *Srebrenica. L'été d'une agonie. Des femmes témoignent*, L'Esprit des Péninsules, Paris, 2000.
- Kaldor, Mary, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma, 2004.
- Lampe, John R., *Yugoslavia as History. Twice there was a country*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001.

- Leone, Luca, *Srebrenica. I giorni della vergogna*, Infinito edizioni, Roma, 2005.
- Marzo Magno, Alessandro (a cura di), *La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991-2001*, il Saggiatore, Milano, 2005.
- Nava, Massimo, *Vittime. Storie di guerra sul fronte della pace*, Fazi Editore, Roma, 2005.
- Pirjevec, Joze, *Le guerre jugoslave. 1991-1999*, Einaudi, Torino, 2002.

PERIODICI E ARTICOLI.

- *I Balcani non sono lontani*, “I quaderni speciali di Limes”, ottobre 2005, n. 4/2005.
- Lorna, Martin, *Srebrenica dieci anni dopo*, “The Observer”, in “Internazionale” XII, luglio 2005, n. 598, pp. 28-33.
- Special report: *The Srebrenica massacre. A chronicle of deaths foretold*, “The Economist”, 9 luglio 2005, pp. 18-20.
- Daniel Vernet, *Le massacre de Srebrenica, le sursaut et l’oublie*, “Le Monde”, 10-11 luglio 2005.
- Stéphanie Maupas, Reportage: *Srebrenica dix ans après*, “Le Monde”, 12 luglio 2005.
- Rumiz, Paolo, *Srebrenica. Cronaca di un massacro che nessuno vuol ricordare*, “La Repubblica”, 9 luglio 2005.
- Cassese, Antonio, *Uno smacco per il Palazzo di Vetro*, “La Repubblica”, 9 luglio 2005.
- Reporter, *Bosnie: Naser Oric ou l’histoire d’un criminel né à Srebrenica*, in “Le Courier des Balkans”, 11 aprile 2001, in <http://www.balkans.eu.org>.
- Institute for War and Peace Reporting (IWPR), *Bosnie: pas de responsabilité occidentale, selon le Rapport sur le massacre de Srebrenica*, 17 aprile 2002, in “Le Courier des Balkans”.
- Association Sarajevo, *Bosnie-Herzégovine: Paddy Ashdown présente son rapport annuel*, 11 marzo 2004, in “Le Courier des Balkans”.

- ❑ Association Sarajevo, *TPI: le massacre de Srebrenica qualifié de génocide*, 12 maggio 2004, in “Le Courrier des Balkans”.
- ❑ Association Sarajevo, *Bosnie: la ville martyre de Srebrenica est toujours sinistrée*, 3 settembre 2004, in “Le Courrier des Balkans”.
- ❑ Association Sarajevo, *La Republika Srpska reconnaît pleinement le crime de Srebrenica*, 13 novembre 2004, in “Le Courrier des Balkans”.
- ❑ Association Sarajevo, *TPI: Srebrenica, Mladic, Lukic et Cie*, 6 aprile 2005, in “Le Courrier des Balkans”.
- ❑ IWPR, *Procès Milosevic: une cassette qui peut tout changer*, 6 giugno 2005, in “Le Courrier des Balkans”.
- ❑ IWPR, *Srebrenica: la majorité des victimes n'ont toujours pas de nom*, 6 luglio 2005, in “Le Courrier des Balkans”.
- ❑ Jacqueline Genty-Dérens, *Femmes de Srebrenica: après les commémorations*, 19 luglio 2005, in “Le Courrier des Balkans”.
- ❑ *Causa contro Boutros Boutros-Ghali e Kofi Annan*, 9 marzo 2002, in “Osservatorio sui Balcani”, in <http://www.osservatoriolbalcani.org>.
- ❑ *Srebrenica torna a casa*, 25 marzo 2002, in “Osservatorio sui Balcani”.
- ❑ *Su Srebrenica cade il governo olandese*, 17 aprile 2002, in “Osservatorio sui Balcani”.
- ❑ Nicole Corritore, *Parenti delle vittime di Srebrenica: non ci bastano le dimissioni del governo olandese*, 18 aprile 2002, in “Osservatorio sui Balcani”.
- ❑ Andrea Rossini, *Il segreto di pulcinella*, 19 aprile 2002, in “Osservatorio sui Balcani”.
- ❑ N. Corritore, *Republika Srpska: “Solo 1.800 i morti di Srebrenica”*, 5 settembre 2002, in “Osservatorio sui Balcani”.
- ❑ IWPR, *Gli olandesi hanno capitolato a Srebrenica, ma non da soli*, 27 marzo 2003, in “Osservatorio sui Balcani”.
- ❑ Notizie-Est, *Srebrenica: ieri il massacro, oggi il saccheggio*, 18 luglio 2003, in “Osservatorio sui Balcani”.
- ❑ A. Rossini, *La Bosnia da Karadzic a Ashdown*, 8 aprile 2004, in “Osservatorio sui Balcani”.

- A. Rossini, *Srebrenica, un genocidio europeo*, 20 aprile 2004, in “Osservatorio sui Balcani”.
- A. Pasquero, *La sentenza di condanna nella giurisprudenza del Tribunale internazionale dell’Aja*, 21 marzo 2005, in “Osservatorio sui Balcani”.
- Martino Lombezzi, *Il Tribunale dell’Aja ed i crimini di guerra nella ex-Jugoslavia*, 25 aprile 2005, in “Osservatorio sui Balcani”.
- A. Rossini, *Bosnia, maggio 2004 (2)*, 24 maggio 2004, in “Osservatorio sui Balcani”.
- A. Rossini, *Srebrenica, Istanbul, Banja Luka. La Bosnia al bivio*, 2 luglio 2004, in “Osservatorio sui Balcani”.
- A. Rossini, *La giustizia internazionale nei conflitti balcanici*, 2 novembre 2004, in “Osservatorio sui Balcani”.
- A. Rossini, *La giustizia internazionale nei conflitti balcanici: intervista a Carla Del Ponte*, 2 novembre 2004, in “Osservatorio sui Balcani”.
- A. Rossini, *Milosevic 2004*, 9 novembre 2004, in “Osservatorio sui Balcani”.
- A. Rossini, *Bosnia Erzegovina: il Paese delle fosse comuni*, 22 novembre 2004, in “Osservatorio sui Balcani”.
- A. Rossini, *Srebrenica, dieci anni dopo*, 30 marzo 2005, in “Osservatorio sui Balcani”.
- Luka Zanoni, *Srebrenica, la memoria e il presente*, 31 marzo 2005, in “Osservatorio sui Balcani”.
- A. Rossini, *Tuzla, Plaza de Mayo*, 5 aprile 2005, in “Osservatorio sui Balcani”.
- A. Rossini, *Gli scomparsi di Srebrenica*, 8 aprile 2005, in “Osservatorio sui Balcani”.
- L. Zanoni, *Srebrenica, oltre il trauma*, 20 aprile 2005, in “Osservatorio sui Balcani”.
- A. Rossini, *Srebrenica: il futuro secondo Abdurahman Malkic*, 22 aprile 2005, in “Osservatorio sui Balcani”.
- L. Zanoni, *Srebrenica: un difficile rientro*, 28 aprile 2005, in “Osservatorio sui Balcani”.
- Michele Nardelli, *Srebrenica che non è Prijedor*, 29 aprile 2005, in “Osservatorio sui Balcani”.

- L. Zanoni, *Srebrenica, dialogo interreligioso congelato*, 5 maggio 2005, in “Osservatorio sui Balcani”.
- L. Zanoni, *I rifugiati serbi a Srebrenica*, 9 maggio 2005, in “Osservatorio sui Balcani”.
- A. Rossini, *UNDP Srebrenica, un programma di sviluppo*, 13 maggio 2005, in “Osservatorio sui Balcani”.
- L. Zanoni, *Srebrenica a Belgrado*, 19 maggio 2005, in “Osservatorio sui Balcani”.
- L. Zanoni, *Srebrenica, l’evidenza dei fatti*, 3 giugno 2005, in “Osservatorio sui Balcani”.
- Jadranka Gilic, *Un difficile confronto col passato*, 17 giugno 2005, in “Osservatorio sui Balcani”.
- Jelena Bjelica, *Il Parlamento europeo ricorda Srebrenica*, 7 luglio 2005, in “Osservatorio sui Balcani”.
- A. Rossini, *Un giorno a Potocari*, 12 luglio 2005, in “Osservatorio sui Balcani”.
- Mauro Cereghini, *Srebrenica, il giorno dopo*, 19 luglio 2005, in “Osservatorio sui Balcani”.

SITI INTERNET.

- www.osservatorioibalcani.org Osservatorio sui Balcani.
- www.balkans.eu.org Le Courier des Balkans.
- www.iwpr.net Institute for War and Peace Reporting.
- www.notizie-est.com Notizie Est.
- www.un.org Organizzazione delle Nazioni Unite.
- www.un.org/icty Tribunale Penale Internazionale per l’ex-Jugoslavia.
- www.assemblee-nationale.fr Assemblea Nazionale francese.
- www.srebrenica.nl/en/ Istituto Olandese per la Documentazione di Guerra.
- www.domovina.net/srebrenica/ Rapporto della Commissione d’indagine della Republika Srpska.

- www.oscebih.org Organizzazione europea per la Sicurezza e la Cooperazione in BiH.
- www.ohr.int Ufficio dell'Alto Rappresentante in BiH.
- www.rrtf-hvm.org Housing Verification and Monitoring Team.
- www.ic-mp.org International Commission on Missing Persons.
- <http://srrp.undp.ba> Srebrenica Regional Recovery Programme.
- www.icrc.org Comitato Internazionale della Croce Rossa.
- www.hrw.org Human Rights Watch.
- www.cdsee.org Center for Democracy and Reconciliation in Southeast Europe.
- www.seep.ceu.hu Southeast European Politics.